ANNO I. | ROMA 5 GIUGNO 1847 | N.° 23.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato: è diretto dai sacerdoti DOMENICO ZANELLI e STEFANO CICCOLINI, e compilato da dotti
ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamen-
te. Il prezzo annuo è di paoli 20 (lire italiane 10 e 80) per Roma: e paoli 24 (lire ital. 13 e 10) franco di posta, fino ai
confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore VINCENZO LU-
CANELLI alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91: al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubbli-
care notizie ecclesiastiche d'importanza.

SOMMARIO

GITA DI PIO IX A SUBIACO

Il giorno 27 p. p. Sua Santità lasciava Roma per recarsi a Subiaco, ove rimase per tre giorni. Le popolazioni accorsero per festeggiarlo da tutte parti, dando segni di maggiore esultanza. Durante quel breve soggiorno il Sommo Pontefice occupossi in modo speciale delle cose di Subiaco, predicò in chiesa alla devota gente e sparse copia di elemosine. Il dì trentuno facendo ritorno alla capitale fermossi per alquante ore a Vicovaro in casa del conte Bolognetti, che andò lieto di tanto onore, e là saputo dal medico e dal paroco che vi avea un povero uomo ammalato, volle andare a visitarlo in persona, non ostante che l'abitazione fosse di difficile accesso. Consolò quel meschino con parole, coll'apostolica benedizione e con copioso soccorso in denaro. Anche a Subiaco andò a visitare il sacerdote infermo Contini, penitenziere. Alla sera giungeva felicemente in Roma fra gli evviva dell'affollato popolo, che gli mosse incontro, e che fu benedetto dalla loggia del quirinale.

Solenne processione del Corpus Domini in Vaticano.

La processione del Corpus Domini a seconda degli ordinamenti e dei desiderii della Chiesa cattolica suol farsi solenne e con tutta la pompa in ogni contrada del mondo cristiano: a Roma poi è resa più maestosa, perchè vi prende parte il Sommo Pontefice. PIO IX è la prima volta che vi assiste. Tutte le strade, ove dovea passare la processione, erano, secondo il solito, coperte da bianchi tendoni e parate con arazzi e damaschi, a spese degli emineniissimi cardinali, i quali perciò tra arco e arco e gli intercolunii appendono ciascuno i propri stemmi, e a spese della Fabbrica di s. Pietro e dei proprietari, le cui case guardano quelle vie. La processione veniva aperta da un drappello di soldati, e incominciata dagli alunni di s. Michele, a cui tennero dietro gli orfanelli, indi il clero regolare, i parrochi della città, i canonici e beneficiati delle collegiate e delle chiese patriarcali, i procuratori generali degli ordini regolari, i bussolanti, i cappellani comuni, i chierici segreti del Papa, i capellani d'onore, gli avvocati concistoriali, i camerieri di onore, i cantori pontifici, gli abbreviatori, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di Rota, i penitenzieri, i vescovi, arcivescovi, patriarchi e cardinali, tutti cogli abiti di loro dignità; e finalmente il Sommo Pontefice, il quale portato su pomposo talamo reggea il Sacramento, sotto maestoso baldacchino retto quando dagli alunni di Propaganda, quando dal Collegio Ungarico, quando dai deputati delle strade, vestiti in abito nero, quando da altri deputati o corpi accademici. Seguivano il Pontefice alcuni bussolanti, i prelati di fiocchetti, i protonotarii apostolici, i generali degli ordini religiosi e i referendarii di segnatura. Quella sì imponente processione fu chiusa dalla guardia nobile a cavallo, la quale presentò un aspetto più marziale col lucicante nuovo elmo con coda di crine e bianco pennacchio, che in tale occasione indossava per la prima volta.

Il Pontefice entrato nella maestosa basilica e disceso dal talamo montò sull'altar papale e di là diede la trina benedizione al numeroso clero e all'affollato popolo. Il concorso fu grandissimo, e il giorno men caldo dei passati eccitò maggior numero di cittadini a recarsi a s. Pietro per assistere alla sacra funzione.

MORTE E FUNERALI

DEL CANONICO

GIUSEPPE BORGHI

L'Italia piange la perdita di uno poeta e letterato distinto, il Canonico cav. Giuseppe Borghi morto la mattina del 30 p. p. maggio entro il chiostro dei PP. Benedettini a s. Calisto. Tutta Roma ha sentito con profondo dolore il mancar di un tant'uomo: e quanto mostrossi desiderosa della di lui salute quando il seppe gravemente ammalato, altrettanto fu sollecita nell' onorarne le esequie. La sera pertanto del giorno 31 tutta la studiosa gioventù, gli uomini di lettere e gli ammiratori dei veri ingegni recaronsi a s. Calisto, onde accompagnare al tempio le spoglie del Borghi: il concorso fu grande e più grande l' edificazione che n' ebbe Roma. Alla dimani fu cantato nella Basilica di s. Maria in Trastevere l' officio solenne di requie, e il monaco benedettino Rmo P. Zelli disse le lodi dell' illustre defunto, come con brevi parole avea fatto la sera innanzi. Indi nello stesso di un' ora prima di sera la stessa gioventù e gli stessi ammiratori del Borghi tornarono al tempio, ove ancora stavano le spoglie mortali, e di là le accompagnarono cantando sempre durante il lunghissimo tragitto, salmi e preci funebri, alla Basilica di s. Paolo fuori delle mura, avendo i pietosi monaci benedettini ottenuta facoltà di dar loro sepoltura entro il loro chiostro. Là fu reso al canonico Borghi l'estremo onore con brevi parole, scritte in poche ore, e che qui riportiamo non a vana ostentazione, ma per dare a tant' uomo un segno del nostro amore e di nostra ammirazione (*).

Parole dette sulla tomba di Giuseppe Borghi.

Le spoglie mortali che voi, o signori, nella mestizia e nel compianto accompagnaste alla tomba, non son quelle di un grande, che sollevossi a somma rinomanza per aver gloriosamente guidato falangi di armati a disertar provincie e a spargere fraterno sangue: non sono le spoglie di un cittadino, che conciliossi rispetto per le avite fortune e pei pomposi titoli registrati nelle polverose pergamene dei padri suoi: non sono le spoglie di un fortunato, che toccò gli onori supremi dello stato, e governò città e provincie; ma di un semplice cittadino, che vantò una sola ma grande nobiltà quella dell'ingegno, che soffio della divina sapienza vive eterna e offusca qualunque altra: son quelle di un cittadino fatto grande nelle opere, che hanno ormai arrestata l' attenzione di ogni italiano: e conseguiva una gloria che tanti potenti possono desiderare soltanto. E l'uomo che Roma e Italia piange ora estinto, è tanto più degno del vostro compianto e della vostra ammirazione, perchè fornito da Dio di potente ingegno adoprollo non per lasciar monumenti di vanità, non per vergar pagine dove si beve dallo studioso il veleno di morte, ma per accrescere di nuova corona la nostra letteratura e per ridestare in petto agli italiani generosi e santi pensieri di religione e di patria carità. E questo pensiero soltanto mi animava a celebrare alla vostra presenza, o signori, il nome di Giuseppe Borghi, nome che prima d'essere scolpito sul freddo marmo del sepolcro, è scolpito nel caldo nostro cuore. Onde le mie parole non mirano all'altezza dell'orazione, ma a ritrarre con verità un uomo che troppo presto veniva rapito alla gloria e all'Italia.

Egli sortiva i suoi natali nella grossa terra di Bibbiena a'quattro maggio del 1790 da parenti poco favoriti da fortuna: il che forse fu per Giuseppe Borghi gran ventura, considerando che la povertà toglie agli ozii, ai pericoli della corruzione, che spesso spira ove meglio si adagia opulenza, affina la virtù, desta l'ingegno, vince i contrasti, trionfa e splende di gloria tutta sua propria. Tuttavia il Borghi ebbe agio di poter entrare nel vescovile collegio di Castiglione Fiorentino, ove con impegno che mai il più grande attese alle lettere italiane e latine, e sempre ne conseguì premio, dovuto al suo possente ingegno. E solenne argomento del profitto tratto negli studii del Borghi si fu l'essere chiamato nell' anno suo diciottesimo a lasciare il banco di discepolo per insegnare nella stessa scuola umane lettere. E perchè Iddio lo chiamava al santuario, egli nello stesso tempo attese alle scienze ecclesiastiche, avendo a maestro soltanto il suo ingegno e il buon volere. Ben oltre a un lustro fu maestro di belle lettere, e in quel lasso di tempo fu fatto sacerdote: e per obbedire a chi avea diritto su lui lasciò la scuola di umanità per insegnar filosofia, e forse di buona voglia, perchè avea maggior ozio, di cui volle sapientemente giovarsi. Sembrandogli conoscere abbastanza i classici latini volse l'ardito pensiero ai greci, e tanto era il desiderio di loro, che accintosi allo studio del greco idioma, senza ajuto di maestri, prima di diciotto mesi giunse ad intendere il cantore del pelide Achille. E cercando fra quei vati chi meglio potesse assecondare il suo genio ardito, afferrò il grande lirico di Tebe, di cui andò sì rapito che si accinse a trasportarlo in nostra favella: volea affidarlo alle stampe, ma tremando dell'opinione dei sapienti se ne astenne; tentò un

(*) In questa occasione recitarono un sonetto i signori Geva, Gaggiati e Merolli, e uno ne improvvisò il sig. Masi.

esperimento soltanto colle *Ismiche*, le quali perchè accolte con grande entusiasmo dagli italiani persuasero il Borghi, che allora avea d' un anno soltanto compiuto il quinto lustro, a condurre a termine il tentato lavoro, che vide la luce nel 1824, e fu trovato, quantunque condotto a termine in breve tempo, di sì alto pregio, che l' accademia della Crusca giudicollo degno di premio nel suo quinquennale concorso. Così Giuseppe Borghi giunto appena a mezzo il cammino di nostra vita è fatto accademico della Crusca, e consegue una gloria che cento altri valorosi conseguirono appena in età già cadente.

Intanto le lettere italiane eransi divise in due scuole, dall' una parte la scuola dei classici, dall' altra quella dei romantici, e i letterati ostinatamente combattere quali per l'una quali per l'altra. E in questa lotta ostinata di opinioni Borghi vide che il romantico combatteva la scuola classica per le inezie, le leziosaggini e le canore svenevolezze ch'ella produsse in gran copia: e vide che il classico fulminava, aborriva la scuola romantica per quella turba di addetti, che trapassavano i confini del vero e del giusto, che a ricoprire le loro miserie si rivestivano del romanticismo in una maniera grottesca, trasformandolo in una scuola di neologismo, di falso entusiasmo, di melanconia senza verità, di affetto senza calore. Ei conobbe che niuna scuola può dare le doti necessarie allo scrittore vero, che il genio cammina da sè: conobbe che la letteratura è un sacerdozio, e sortita avendo da natura un'anima potentemente poetica, recossi fra mano la cetra, e non per cantar inni sul talamo dei potenti, o per blandire la noie dei grandi o per celebrare le magnifiche cene dei mecenati. Egli lasciando gli Dei del favoloso Olimpo, che parlar più non possono ai nostri cuori, e che dovrebbero essere intieramente sbanditi da ogni rima, cantò sulla armoniosa sua cetra i misteri del cielo, sacrando un inno ora al Dio Padre, ora al Verbo Unigenito, ora allo Spirito Santo, ora a Cristo nell' Eucaristia, ora alla Vergine Maria ed ora alle teologali virtudi. E in questa sacra poesia, dove grande è la potenza della fede e dell'amore, egli emulando la cetra incontaminata di Alessandro Manzoni, valse a ridestare nei petti della italiana gioventù tali affetti, che i suoi Inni risuonano ora dovunque, anche sul labbro delle pudiche donzelle, e gli udiamo maritati a caste armonie. E se lasciando i misteri della religione il nostro poeta fece altre cose argomento di sua cetra, fu per cantare le glorie di qualche italiano o per piangere qualche patria sventura: onde di mesta poesia son piene le rime con cui egli pianse l'immatura morte del cigno beato di Catania, e l' indica lue, per la quale nella popolosa Palermo:

Cadean gli sventurati a dieci a cento,
Cadean a mille, come sotto il morso
D'affamato leon cade l'armento. "

(*Borghi*)

Di calda poesia son piene le sue rime che rimaste ancora segrete celebravano le glorie e le speranze d'Italia e le grandezze dell' immortale nostro Pontefice destinato a dar gloria ad un secolo, che per noi parea dovesse essere soltanto secolo di sventure e di dolore. Il Borghi insegnò col suo esempio che fa duopo studiare gli antichi nell' arte non nella materia. Indi s'immerse nello studio di quella gigantesca potenza del Medio Evo, Dante Alighieri: e perchè la gioventù potesse meglio inspirarsi nell' *Altissimo Poeta*, lo dava all'Italia fornito di note e commenti sì saggi da eternare il nome di qualunque scrittore.

Ma il traduttore di Pindaro ha lasciata la bella Firenze, è corso sul Tevere, e di quì è volato nella ridente Palermo, ove chiamato sovente a montare i suggesti del tempio mostrò quanto potea esser grande anche come encomiatore degli eroi del cristianesimo. Dalla deserta Sicilia ei muove sulla Senna, ove fortuna che sempre gli arrise sotto l'Italo cielo voltogli disdegnosa le spalle, e così Giuseppe Borghi cadde nella povertà. Ma egli avea fra mano un mezzo per vendicarsi degli oltraggi della fortuna, avea una penna potente e un più potente ingegno: ma veggendo che per risorgere conveniva prostituire l'uno e l'altra, egli generosamente si condannò al silenzio, amando meglio esser povero che vile. Borghi vivea in patria straniera, ma non mai disonorò l'Italia: ben sapeva che in qualunque luogo l'onesto cittadino deve onorarla, e che è abbastanza vilipesa dalle penne dello straniero, senza che vi concorrano i suoi figli. Borghi vivea sulla Senna, ma col pensiero rivolto all'Italia: vivea in una città in cui le idee dominanti corrompevano il gusto del bello nelle lettere, e il sentimento delle nostre sacre credenze: ma egli conservò sempre incontaminato il gusto e la fede. Ella è questa, o signori, una virtù, a cui desidero maggior numero di seguaci: allora non si vedrebbero troppi italiani afferrare con ingorda mano tutto che viene dallo straniero, non si vedrebbe perdere il gusto in atroci spettacoli, in luride fole, in tanti stravolti e matti concepimenti: non si vedrebbero molti che reduci della

Senna e del Tamigi per farsi grandi disprezzano la fede dei padri loro, la fede cattolica, che è gloria speciale dell'Italia. Il Borghi anche sulla Senna palpitava per questa nostra patria, e fu a Parigi ch'ei annunciò il cominciamento del suo grandioso *discorso* sulla storia italiana dall'anno primo dell'Era Volgare fino a dì nostri. L'Italia desiderava una storia che potesse liberamente scorrere fra mano della studiosa gioventù, una storia che celebrasse con tutta coscienza le glorie nostre, non che le contaminasse come facea l'italiano autore della *Enciclopedia storica*; una storia che mostrasse chi furono i padri nostri: e Borghi deposta improvvisamente la cetra, si accingeva alla magnanima impresa: recossi fra mano l'immensa catena degli avvenimenti che dal Calvario dovea essere portata fino al Vaticano in mano del grande PIO IX: e nello svolgerli con parole franche e leali mi parve vederlo ora eloquente come Livio, ora grande come Tacito, ora morale come Senofonte, ora credente come un padre della Chiesa. I sapienti faceano plauso a questa sì bella impresa: ma la sventura volle ancora togliere all'Italia la gloria di avere una storia, che vergata da una sol mano degna fosse di lei: la morte ci rapiva Giuseppe Borghi, e il discorso sulla storia italiana rimane incompiuto.

Finora, o signori, io con colori sì poco vivi, vi dipinsi il Borghi come uomo di lettere: a rendere compiuta la sua gloria debbo mostrarlo come vero cristiano. E già una prova eloquente abbastanza ne avete in sapere come scopo unico degli studii di lui fu quello di giovare alla religione, alla patria e all' umanità: ministero, cui io reputo nessuno possa degnamente compiere, se non è inspirato alle grandezze delle cattoliche credenze. Giuseppe Borghi cercò sempre le sue poetiche inspirazioni nella religione di Cristo, e non avrebbe potuto sollevarsi sì in alto co'suoi concetti, se l'anima sua non fosse stata rapita a tanta grandezza, se il suo intelletto non si fosse prostrato dinanzi alla potenza della fede. Quel anima avrebbe potuto cantare con sì puri accenti le bellezze del dogma cattolico, i trionfi della grazia? quell'anima avrebbe potuto staccare il nostro pensiero dalla terra e trasportarlo in cielo, se non fosse stata scaldata dal fòco della nostra augusta religione? E come mai Giuseppe Borghi avrebbe potuto nello svolgere gli avvenimenti d' Italia sublimare le bellezze della Chiesa, s'egli non avea l'anima piena di vero sentimento? Oh quanto sarebbe bello che le lettere non fossero professate se non da coloro che appartengono a quegli, in cui la volontà si determina dal sentimento! Le idee e le immagini in molti si mutano come le cose, sovente si corre presso l'utile e sovente si serve; ma il sentimento si matura coll'uomo, è l'uomo medesimo, è costante, domina o disprezza l'utile personale; e il sentimento che dominò il Borghi fu il sentimento religioso. Perciò in lui il sentimento fu il principio inspiratore, e la condotta corrispose agli scritti. Forse queste mie parole desteranno in alcuni sopresa: taluni vorranno ricordare le morali azioni del nostro italiano e in Sicilia e a Parigi: ma se anche la prepotenza delle passioni avesse trascinato un tanto uomo a dimenticare sè stesso e il carattere di cui andava vestito, egli però conservar seppe l' anima sua sempre cristiana. Per cui se conobbe che deviava dall'onesto, fu perchè era potentemente cristiano: e se di questa sua virtù ne volete una prova grande abbiatela allora quando egli in Arezzo vestito della stola sacerdotale montava sul pergamo di quella cattedrale, e con un eroismo, che può dare soltanto la fede, non vergognò di confessare i passeggeri stravolgimenti del suo cuore e chiedere alla terra e al cielo perdono di sue umane fralezze. Abbiatene una prova eloquentissima allora quando steso sul letto di morte, prima di ricevere il Santo dei Santi, con infocate parole da quel Cristo, che perdonò sulla croce a'suoi carnefici, domandò perdono di sue colpe, e a'sacerdoti che collagrimanti gli faceano corona, fece calda preghiera di annunciare ovunque egli avea fatto soggiorno od era giunto il suo nome, che tutto è vanità, e che al cielo volgessero prieghi per l'anima sua. E per me lo dirà il pio sacerdote che portogli il Viatico, e che piangeva commosso alle parole del morente: per me lo diranno que'monaci, che con tanta carità l'assistettero in quegli estremi momenti, e che hanno raccolti ad uno ad uno tutti li accenti usciti da quel labbro. Oh! se quegli accenti fossero consegnati allo scritto e affidati al pubblico, a quanti toccherebbero il cuore, e farebbero esclamare: tutto è vanità, e beato chi muore nell' amplesso di Dio.

Oh anima veramente cristiana! Mentre questo illustre italiano avea lasciate le sponde dell'Arno e da pochi dì stavasi su quelle del Tebro, anelando di prostrarsi dinanzi al grande nostro Pontefice, veniva colpito da morbo feroce che lo trasse al sepolcro. Egli anelava di presentarsi all'immortale PIO IX: ma fortuna negogli sì bella sorte: soltanto il vide, e fu colpito sì fattamente dalla maestà di un tant'uomo, amore e delizia dell'uman genere, che da lui, mentre recavasi in sue stanze in-

terrogato chi fosse, non seppe rispondere: io sono Giuseppe Borghi. Signori, vi sono degli avvenimenti nella vita che costringono l'uomo a chinare riverente il capo e confessare quanto sono imperscrutabili i disegni del cielo. In quel giorno istesso il Borghi cadde ammalato (*) e a salvarlo dalla morte non valsero i desiderii di Roma, le preci de'buoni e le maravigliose cure che gli prodigarono i monaci di s. Benedetto, i quali così onorando un sì valoroso letterato mostrarono non aver mai degenerato da'loro antecessori, che sparsero nel mondo tanta luce e civiltà. Iddio lo volle in cielo. E voi romani, che avrete la gratitudine e l'ammirazione di tutta Italia, perchè mostraste come si onorino gli uomini grandi, tergete il pianto, e scrivete sulla tomba del Borghi: le lettere non mai si sollevano a tanta altezza come quando sono coltivate dalle anime potentemente cristiane.

D. ZANELLI.

(*) Fu il giorno dell'Ascensione di N. S.

Della Circolare dell' Eminentissimo Cardinal Vicario di Roma intorno al nuovo Istituto Statistico-Agrario e d'Incoraggiamento.

Immense campagne si distendono attorno a questa eterna città, le quali meglio che a luoghi adiacenti all'abitato ritraggono delle deserte lande dell'Affrica: tanta è la solitudine e lo squallore che regnano in esse. A chi colla mente ripiena di antiche ricordanze discorre per essa, e chiama alla memoria quanti popoli fortissimi per commerci e per industria ne ricuoprirono la faccia, reca meraviglia l'abbandono d'oggidì: la quale cresce a più doppii se considerando le qualità del suolo le vede sì felici da far valere bene l'opera che l'uomo vi spendesse sopra a porvi la sua mano, a bagnarla de'suoi sudori. E perchè, si dice e fu detto più volte, perchè tanto ozio che ammorba la città e i vicini villaggi non si converte in industriosa fatica a dissodare terre che chiudono tesori nel loro seno? perchè le popolazioni che abbondano e sopravanzano in tanti e tanti castelli delle montagne che circondano l'agro romano, e che per postura e per condizione di luogo hanno le terre e sterili e poche, non sono chiamate a queste pianure con discernimento savio, e condizioni proficue, a colonizzarle?

Queste e più cose sono per le bocche di tutti, specialmente ai nostri dì, in cui l'amor della patria, l'amore del pubblico bene sentito più vivamente che mai ne trasporta e ne agita. Vero è che i Romani Pontefici non mancarono di far suggetto a considerazioni, a disamina quei provvedimenti che le sorti di queste campagne avrebbero migliorate. Per passarci dei più antichi, chi non sa quanto Pio VI, dopo aver quasi compiuto il prosciugamento delle paludi pontine, si adoperasse a trovar modo da tornare a vita tanto squallore di terre? E certo se i fatti di Francia che turbarono a noi la pace, ed a quel Pontefice ruppero la fila dei suoi disegni, non si fossero succeduti così terribili ne'loro effetti, l'ardito ingegno ed intraprendente di lui non poche cose avrebbe operato a bene dei nostri campi. Alle leggi e disposizioni intorno all' agricoltura emanate da Pio VII si debbe quel qualunque miglioramento della coltivazione, e l'aumento delle piantagioni di ogni fatta. I tentativi fatti qua e là da tanti particolari hanno pressochè tutti ottenuto, per esito infelicissimo, e la rovina di quanti li cominciarono, e la morte di quanti vi cooperarono con la fatica di loro braccia. Perciò oggi una serie di esperienze deve aver resi ammaestrati quanti ancora non disperano di veder rifiorite queste campagne intorno al modo da seguitare per riuscirvi: lascino quei progetti che sono provati essere utopie da dilettare, e si mantengano fermi a quei principii, i quali messi che saranno in atto non potranno non riuscire che a buon fine. PIO IX è inteso ad incoraggiare con ogni argomento l'agricoltura, poichè riconosce che questa può essere la principal sorgente di nostre ricchezze, questa l'unico modo a levar tanto ozio che fa poltrire inerte tanta gioventù, questa il solo mezzo che può tornare a darci grandezza, formando del nostro popolo una prole maschia e robusta. Ed argomento a ben sperare l'hanno gl'intelligenti di ciò dal vedere il governo piegato ad accordare che sieno permessi gli affitti a lunghissimo tempo, a patti e condizioni vantaggiose: chè per cotal guisa chiunque toglie a specolare sopra un tenimento, sia piccolo o grande, può coraggiosamente spendere quanto occorre a migliorarlo, senza correre il rischio di non cogliere i frutti di sue fatiche, o di vedersi costretto ad aver per gittato il denaro impiegato a bene del fondo.

Ma lo stimolo che conduce ad altezza le opere umane dopo l'utile è quel certo trasporto, che con amore faccia agli uomini ricercare quanto valga questo modo o quell'altro, di quanto felice esito possa tornare la tentata esperienza, e in qual maniera le cose tutte già da altri in straniere terre ricercate, possano vantaggiosamente nella nostra trapiantarsi ad uso. Nè ciò potrà mai accadere se non si daranno quegli aiuti che

prendendo l'uomo dal canto della gloria facciano destare in esso lo spirito della emulazione, e del concorso: quindi pubbliche esposizioni e solenni premii a lavori, a perfezionati istromenti rurali, a razze di animali migliorate, ai poderi meglio coltivati, alle migliori piantagioni fruttifere. E siccome la teorica è quella che non discompagnata da pratica può dare felice esito ad un impresa, così è mestieri che nel difetto di cattedre d'agricoltura in che noi siamo, vi abbia un periodico che i principii dell'arte venga svolgendo in modo facile e piano, e siavi un vasto tenimento che messo a coltivazione secondo i metodi migliorati dalla esperienza di chi studiò assai addentro in quest'arte, possa servire di norma a quanti altri sono che nelle fatiche spese sui campi hanno unicamente a sperare.

Ora queste cose tutte si propone di fare il Pontificio Istituto Statistico-Agrario e d'Incoraggiamento. Poichè egli si propone « di assumere le cognizioni » statistiche, la parte agraria, teorica e pratica, e di » promuovere, ed incoraggiare colle sue cognizioni, » con soccorsi, con premi e con consigli quanto può » ridondare a vantaggio e lustro dello Stato Pontificio. » E per degnamente riuscirvi si darà cura di riunire ancora nei suoi terreni modelli quanti faranno bisogno agricoltori di buona pratica, i quali penseranno ad istruire ed educare a questa nobile arte quanti ora vi sono oziosi e vagabondi per la città: nè gli asili infantili rurali onde piegare le infime classi del popolo a quest'utile occupazione si trascureranno. Così sotto una disciplina ottima, e con buoni metodi, conseguiremo in breve tempo grandissimi vantaggi: che quando i possidenti dei fondi, o i fittaiuoli troveranno un pascolo ai loro studi, e ne avranno utile di gloria e d'interesse, si vedranno moltiplicati i lavori, e mano mano torneranno queste desolate campagne a vestirsi di arbori, a cuoprirsi di abitazioni.

Ma all'Istituto per riuscire nella impresa farà duopo aver grandi mezzi: e d'onde, e come? Or eccoci al nodo del discorso. Si vuol formarb una società, i cui membri pagando una somma all'ascrizione, e retribuendone un'altra mensilmente possano reggere alle spese che l'Istituto andrà ad incontrare. Però questo denaro non è posto a lucro: esso deve esser dato da persone alle quali sia a cuore il bene del paese; è una carità elargita al povero per dargli modo a sostenere la vita col sudore di sua fronte. Chi mai, potendo, si vorrà ricusare di porgere il richiesto aiuto ad un'opera che ripromette immensi vantaggi? Ed ecco luogo alla spontanea largizione, alla quale invita con una sua Circolare l'Emo Card. Vicario di Roma. In essa dopo aver detto essere stato fondato questo Istituto con sovrana approvazione, soggiunge: « la stessa » Santità Sua non contenta di approvarlo e porlo sotto » l'immediata sua protezione, ha voluto coll'augusto » suo esempio dichiararsene primo socio: e sul riflesso che coll'aumentar de'soci, la massa dell'Istituto divenendo più considerevole, più copiosi saranno i benefici effetti che se ne attendono, si è » degnata di manifestare *che avrebbe sommamente gradito di veder fra i soci che lo compongono le Mense » Vescovili, li Capitoli, le Religiose Corporazioni, le Confraternite e Luoghi Pii che posseggono nello Stato Pontificio.* » Certo che il fatto di tanto Sovrano, e i desiderii del medesimo saranno legge a coloro cui furono dirette le parole dell'Emo Vicario: qui non vi ha luogo ad esortazione: la circostanza di rendere utile servigio alla patria si è offerta, e persone religiose che comprendono come dalla occupazione e dal travaglio si deriva bontà di costume nella società, e quindi rassodamento di religione, non vorranno negare pochi scudi all'anno ad un Istituto che farà discomparire fra noi l'ozio, ed il vagabondaggio.

Sinodo Diocesano in Albano.

L'Eminentissimo Cardinale Ostini volendo fare un nuovo Sinodo per la sua Diocesi in Albano, destinò a tal uopo i giorni 23, 24 e 25 del p. p. maggio. Esso veniva preceduto da' spirituali esercizi di tre giorni, ne' quali predicò il dotto ed eloquentissimo P. Ventura, appositamente chiamato dal zelantissimo porporato. Erano già 160 anni dacchè non fuvvi tenuto un Sinodo nella Diocesi di Albano, l'ultimo fu nel 1687 sotto il Cardinal Vescovo Flavio Ghigi. L'eminentissimo Ostini con vera magnificenza e a tutte sue spese ospitò nel casino del Collegio Nazareno gli ecclesiastici che in quei giorni dalle diverse parti della Diocesi recaronsi in Albano per aver parte al Sinodo, e per assistere alla sacra funzione di apertura. Vi assistettero per ordine di precedenza, oltre il capitolo della cattedrale, i capitolari delle Collegiate di Ariccia, di Marino, di Civitalavinia, di Nettuno e Genzano, ed i parrochi di Castel Gandolfo, Nemi, Pratica, Ardea e Porto d'Anzo. V'intervenne anche monsignor D. Pietro Giuseppe d'Avella, uditore della S. Rota, come Abbate Commendatario della

Chiesa di s. Paolo in Albano. Centodieci furono le persone che ebbero parte nel nuovo Sinodo, il quale veniva preceduto dalla solenne processione, e dal discorso, chiamato perciò sinodale, detto dal valente P. Ventura. Ora abbiamo annunziato la formazione del Sinodo, e speriamo indicarne in seguito anche gli atti, che possono giovare ai nostri lettori.

Della forma dell' Istruzione.

Lo scopo che debbesi l'istitutore prefiggere nell'istruzione è duplice. 1.° Debbe svegliare, far crescere le facoltà, che natura pose nell' anima di tutti, fortificarle coll'esercizio ed imprimer loro una direzione determinata, per cui vada gradatamente acquistando l'attitudine ad istruirsi da sè. 2.° Debbe porgere tutte le idee che il discepolo non può trovare da sè, ed ajutarlo a dedurre da queste e da quelle che già possiede le molte altre che vi si contengono « Le cognizioni, dice il Lambruschini, che si devono necessariamente comunicare al fanciullo, perchè egli acquisti forza intellettuale e moltiplichi le cognizioni acquistate, sono come il capitale di cui ha di bisogno l'industrioso per trafficare: fatta una volta quell'anticipazione, egli lavora da sè, conserva ed aumenta i suoi capitali. Come all'opposto le molte cognizioni positive trasfuse negli scolari, senza che si miri a formare e rendere attivo il loro intelletto, rassomigliano alle ricchezze ereditate, che l'erede ozioso consuma senza pensiero vegetando a guisa degli animali. Ora egli è manifesto che se s' insegnano molte cose alla volta senza scelta, senza metodo, senza misura non curandosi d' altro se non che di addobbare la memoria dei discepoli, perchè in un giorno di esperimento mettano in mostra quelle cognizioni appiccate e passive, . . . si va contro il fine primario dell' insegnamento, e si formano de' parolai presuntuosi, non degli uomini. » Le idee adunque si debbono far acquistare al fanciullo e non darle: anche qui come in meccanica si deve piuttosto badare al guadagno che si fa in forza che non al risparmio del tempo.

Ciò posto, la forma che nell'insegnamento elementare meglio conduca al conseguimento di quel duplice intento, ci pare essere il dialogo, per cui il maestro viene con opportune interrogazioni provocando negli uditori tali risposte che grado per grado li conducano alla cognizione d'una verità. In questa reciprocità di azione sta la grande efficacia dell'insegnamento primario. Socrate la usava co'suoi allievi e (1) ostetricava, come egli diceva, dal loro spirito le idee che erano lì come sepolte. E fu appunto in conseguenza di ciò che egli disse al postutto che le idee erano innate nella mente dell' uomo; perocchè egli faceva dire al ragazzo cose che non ancora sapeva; e così veramente doveva accadere; eccitata infatti l' attenzione dell'allievo e messa sulla via di scoprire la verità, da se stesso cerca, esamina, ritrova ed inventa: le facoltà acquistano tutta l'energia di cui sono capaci: le sue cognizioni che deve in gran parte a' suoi proprii sforzi si scolpiscono meglio nel suo spirito e sono più veramente ed a titolo più legittimo sue proprietà. Di più ancora l'innocente piacere, che si trae dalla coscienza del proprio valore gli rende più facile perchè più caro lo studio.

Laonde noi inculchiamo questa forma siccome la più idonea nella primaria istruzione sia per la facilità e chiarezza, come per la sua festività e brio, ma molto più ancora per la forza grande con cui condiuva lo svolgimento delle più nobili facoltà intellettuali; perocchè, giova ripeterlo, quella reciproca comunicazione del maestro e dell'allievo tiene viva e pronta l'attenzione dei fanciulli, si presta a rendere amena ed interessante l'istruzione, fomenta una non illusoria emulazione, arricchisce di nuove parole ed idee la memoria e la mente dei fanciulli. Ma quel che è più guidando quasi per mano il fanciullo dal cognito lo dirige all'incognito e lo prepara ad istruirsi da sè interrogando se stesso e la natura che lo attornia.

Che se però debbe preferirsi la forma dialogica non intendiamo poi di proscrivere affatto la forma acroamatica, quella cioè in cui l' istruzione si porge con un discorso non interrotto, appunto come fanno gli oratori ed i professori delle facoltà. Certamente qui si ha maggior precisione, eleganza e brevità, ma è pur chiaro che qui si esige negli uditori cognizione completa della lingua, attenzione prolungata senza mai rallentarla, prontezza nell'afferrare ed intendere quanto s'insegna, e tenacità di memoria. Cose tutte che nei fanciulli non sono. Tuttavia noi crediamo che anche l'educatore primario possa e debba usare talvolta questa forma; perchè è pur necessario di preparare gradatamente i fanciulli ad intendere un discorso che loro si faccia ed a ritenere il filo delle idee. E ciò

(1) *Su questo soggetto ha scritta una bella lezione il chiarissimo sig. abate Aporti.*

si otterrà narrando piccole storie e facendo il riassunto delle cose dialogicamente spiegate; con che però si usino parole chiare e facili, semplici e precise, si schivino le espressioni ricercate e peregrine, si osservi inoltre un ordine logico e rigoroso. Finalmente si richiede un discorso animato da immagini ed esempi evidenti ed interessanti.

Considerando adunque la forma dialogica siccome la più conveniente nell'elementare istruzione quali saranno le norme principali, perchè con essa s'ottenga tutto l'effetto di cui è capace? Debbe l'istitutore fare ogni diligenza nel proporre questioni adeguate alla intelligenza infantile: facili cioè, precise, semplici e brevi: e primieramente facili saranno le interrogazioni che muoveranno da qualche verità evidente o partiranno dalla percezione immediata delle cose, giusta il canone generale di metodica di procedere dal noto all'ignoto. Quindi peccherebbe contro questa legge chi volesse insegnare la grammatica incominciando per domandare all'allievo: *che cosa è la grammatica?* Interrogazione questa cui nessuno degli allievi potrà rispondere prima d'avere percorso ed imparato tutta la scienza grammaticale.

2.° Debbon essere precise, vale a dire che nulla contengano di superfluo, ma solo quanto è necessario ad essere inteso: cui in conseguenza convenga una sola risposta. Perocchè se saranno vaghe, o se presenteranno equivoci succederà di sentire le più disparate risposte, che tutte parranno soddisfare alla medesima questione. Tale sarebbe l' interrogazione: *che cosa è necessario per ben parlare?*

3.° Semplici. Tali saranno quando l'istitutore possegga idee adeguate; imperocchè ad evidenza di idee corrisponde sempre chiarezza e semplicità nell'esposizione, e quella economia di parole che non togliendo la luce propria all'idea la rende accessibile anche alla mente del parvolo.

4.° Finalmente debbono essere brevi, perchè il fanciullo possa ritenere intiera la formola: si escludono quindi le verbosità ed ogni altro vano apparato.

Qualora rifulgano le questioni di questi caratteri non mancheranno certamente di provocare negli scolari risposte più o meno soddisfacenti. Perocchè mi pare quasi impossibile d'avere risposte assolutamente false; essendo ciò contrario alla natura della nostra mente. Che se però ciò avviene io son sicuro che dipenda o da disattenzione negli scolari, o da qualche difetto nell'interrogazione stessa.

Quando poi la risposta fosse incompleta allora sarà facile con una nuova interrogazione il far ciò riconoscere all'allievo stesso: oppure faccia il maestro a dirittura notare la parte buona, e la parte debole della risposta; così educherà il criterio del fanciullo e lo abituerà ad esaminare bene quanto egli va esponendo.

Faccia poi attenzione di abituare gli scolari a rispondere con proposizioni complete; imperciocchè se è regola di civiltà l'esporre intiero il nostro pensiero e non enunciarlo con un *sì* od un *no* secco: è poi norma di didattica che da principio debbansi evitare le proposizioni elittiche e compendiose: il che si otterrà quando si esigga che nella risposta si esprima il *soggetto* su cui versa la questione, cosicchè ogni risposta si possa scrivere da sè sola senza che si abbia bisogno d'accompagnarla della domanda onde renderla intelligibile. Il che, come ognun vede, serve come ottimo esercizio di lingua. V. GARELLI.



Inquietudini degli Israeliti.

Scrivono da Gerusalemme, dice la Gazzetta di Zara, che gli Israeliti sono colà molto inquieti, perchè il cristianesimo progredisce e sempre più si diffonde in mezzo a loro. Essi istituirono un tribunale segreto, cui imposero di rintracciare e richiamare gli Israeliti, che leggono libri cristiani e frequentano case cristiane. I rabbini pubblicarono due scomuniche, una contro l'ospitale cristiano, l'altra contro i missionarii cristiani e contro tutti quegli Israeliti che si accomunano con essi. Anche in altre provincie dell' Asia trascorrono i rabbini a consimili eccessi. Ad onta di tutto ciò la religione ebraica va sempre più decadendo e facendo luogo alla cristiana.

E molte inquietudini regnano anche fra gli Israeliti in Roma. I rabbini cominciano ad esser assai poco creduti: da giovani ebrei sono stati rimproverati che hanno alterata la Bibbia, che inutilmente si aspetta il Messia, perchè sono trascorsi i tempi. La maggior parte si sono fatti adoratori di PIO IX, e credono a lui più che ai rabbini loro. PIO IX pensa a migliorare la loro condizione nelle abitazioni: ha già formata una deputazione di rispettabili persone per trovare loro un locale più conveniente, o per migliorare il quartiere troppo infelice, che abitano.

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.

ANNO I. ROMA 12 GIUGNO 1847 N.° 24.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato: è diretto dai sacerdoti DOMENICO ZANELLI e STEFANO CICCOLINI, e compilato da dotti ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamente. Il prezzo annuo é di paoli 20 (lire italiane 10 e 80) per Roma: e paoli 24 (lire ital. 13 e 10) franco di posta, fino ai confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore VINCENZO LUCANGELI alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91: al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubblicare notizie ecclesiastiche d'importanza.

SOMMARIO

AVVISO

Ci facciamo lecito ricordare a quei signori i quali ancora non hanno sodisfatto al pagamento dell'Associazione, che scadendo col finire del corr. mese a scadere il primo semestre, vogliano aver la gentilezza d'inviarne l'importo alla Direzione del Giornale.

DANIELE O' CONNELL E L'IRLANDA.



Daniele O' Connell, l'uomo che senz'armi e senza armati tenne per non pochi anni soggetta una nazione di ben otto milioni di abitanti, l'uomo, che siccome lione scorreva le montagne dell'Irlanda, facendo ovunque rimbombare il suono di sue parole, mentre la superba Albione dormiva sotto i suoi dorati padiglioni, cessò di vivere in Genova il 15 maggio 1847: e la troppo sventurata Irlanda tutto ha in lui perduto; il cittadino il più magnanimo, il parlamento, il ministero, il principe e l'apostolo. Egli era nato nelle incolte montagne della contea di Kerry nel 1774 da Morgano ricco cattolico di quel paese: un oscuro prete di campagna, ma di molta dottrina fornito e di un nobile carattere gli fu maestro nei primi rudimenti del sapere; a'sedici anni fu inviato a Lovanio presso i Domenicani, ma per le turbolenze che afflissero i Paesi Bassi, lasciò quella palestra de' suoi studi, cui andò a continuare a Saint Omer presso i Gesuiti, i quali così l' ebbero due anni a discepolo. Dal padre fu destinato al santuario, ma ei non obbedisce, e abbraccia la carriera del foro. Nel 1793 lasciò la Francia allora bagnata del sangue di tanti innocenti cittadini e di uno troppo sventurato monarca: e indi a cinque anni fu avvocato. Cominciò la sua carriera con un discorso sulla questione dell' Unione, alla quale eloquentemente si oppose, perchè avendo essa per fine l'Unione legislativa gravissimi mali apportava alla libertà del culto cattolico già abbastanza perseguitata. Ecco che in ancor giovane età Daniele O' Connell si presenta nel campo della politica: non è ambizione, desiderio di fortuna, spirito di rivolta, che ve lo trasporta, ma generoso sentimento, caldo amor di patria. Ei getta uno sguardo scrutatore sulla Irlanda, la vede prostrata sulla polvere, avvilita, ignara di sue forze, che tremante stende le mani insanguinate e scarne all' Inghilterra per chiedere o misericordia o giustizia. L'Irlanda dopo la funesta catastrofe del 1798 fu costretta deporre il pensiero di chiedere alle armi, quei beni, per il cui acquisto si era così fatalmente sollevata. Onde trovossi nella situazione singolare di un popolo, che possessore di alcuni dritti politici, se ne vede minacciata la perdita per aver violentemente tentato di ricuperare i perduti, che per un mal consigliato ardore in procacciar sì compiuta indipendenza, corse pericolo di cadere in totale servitù. A dir breve l'Irlanda nel 1800 trovossi più che prima congiunta all'Inghilterra, la quale tenendo abbrancato lo schiavo ribelle, avea voglia di punirlo, ma nol potea senza violare accordi e patti, giurati dalla britannica costituzione. In sì lagrimevole condizione l'Irlanda avea mestieri non di un generale potente a guidar eserciti; ma di un cittadino atto a governarla, un uomo atto a cattivarsi la fiducia degli Irlandesi, senza mettere in sospetto intanto l' Inghilterra, di un uomo che comprendendone i pericoli e i bisogni, fosse atto a cancellare legalmente dal codice della tirannia ogni oppressione, che mostrasse come un diritto chiami un'altro diritto, una libertà ne chiami un' altra: avea mestieri di un uomo capace a condurre il suo popolo su di pubblica piazza, concitarlo e ammansarlo secondo l'opportunità, e che dopo avergli insegnato a odiare le leggi senza infrangerle, sapesse anco, se fosse avvenuto qualche eccesso, sostenerlo dinanzi alla giustizia, discolpare gli autori ed ammaliare i giurì. E un tal uomo fu Daniele O' Connell: ei all'aspetto miserando della patria piange per compassione e per dispetto, e incapace a mordere la polvere come i suoi concittadini, su di essa si prostra, ma per chiedere ajuto dal cielo, su di essa scrive o di morire o di voler migliorata la sorte dell'Irlanda. E nelle sue determinazioni veloce come il lampo si accinge alla grande impresa: comincia a far risuonare la potente sua voce, mettendo nell'anima de'suoi concittadini quella confidenza propria di un popolo non oppresso. E se gli avi suoi pugnarono colla scure nelle battaglie corpo a corpo col nemico, egli combatte colla spada della parola, arma tremenda, con che si abbatte ogni avversario, si fulmina ogni nemico, si rompe ogni barriera. Con essa O' Connell si porta in Inghilterra, sforza le porte del Parlamento, e là chiede e vuole che l' Irlanda non sia perseguitata nell'esercizio del suo culto, che possa liberamente raccogliersi intorno ai propri altari: chiede la soppressione delle decime, guarentigia del possesso fondiario e finalmente che l' Irlanda sia rappresentata nel Parlamento come l'Inghilterra e la Scozia. Non chiede privilegi ma diritti, che nei tempi andati sempre godettero gli oppressi Irlandesi. E poi-

chè non sono sue domande esaudite egli ritorna in patria e dispone il piano di quella associazione che sta per divenire la dominatrice dell'Irlanda: a tal fine tiene grandi aringhe, dovunque fa risuonare la sua potente voce. E quando ei parla ha il cielo per padiglione, i campi e le piazze per tribuna, una nazione intiera per uditorio, che scossa dalla eloquenza del suo tribuno prorompe in forti esclamazioni, che rassomigliar potreste all'onda del mare in tempesta. Tutta l'Irlanda corre a scrivere il proprio nome nella società di emancipazione, la quale rimase intatta non ostante i colpi mortali che per distruggerla le scagliavano contro le leggi novelle. L'Irlanda secondo i voleri del suo tribuno, freme o si calma, piange o sorride, si prostra e prega, intuona canzoni di libertà o Inni di gloria al Dio delle nazioni, sottoscrive petizioni per la riforma degli abusi, giura di scordare le passate ingiurie e prega pel proprio monarca. Dapprima O' Connell nelle sue concioni fu visto circondato da scarsa moltitudine; ma ei raddoppiando sua voce giunge tosto a trascinar tutti, nobiltà e popolo, e ottiene di domare l'orgoglio della prima e di disciplinare il secondo. Una insormontabile barriera divideа l'aristocrazia dal popolo; ma O' Connell la rompe, l' una ravvicina all' altro, e in tal maniera forma una forza morale all' Inghilterra formidabile. E quando la società cattolica si fu resa potente egli allora presentossi al parlamento dicendo: io chieggo la libertà generale, la libertà di una intiera nazione cattolica, libertà civile e religiosa. Tale si è la fondamentale divisa del partito irlandese, e per me la mia vita è tutta consacrata a sostenere questo principio. E se l'Inghilterra resiste e dice non essere l'Irlanda meritevole di un tanto beneficio legale, O' Connell s'irrita, si infiamma, e: « nel più forte della mischia, risponde, forse il duca di Wellington, sui piani di Waterloo si volse agli Irlandesi tutti coperti di sangue, per dir loro ch'erano indegni di comparire nelle prime fila dei prodi? E quando a Trafalgar gridava Nelson alla sua marina: l'Inghilterra spera che qui farà ciascuno il proprio dovere, fors' egli ordinava di gettare in fondo alla cala gl' Irlandesi, perchè indegni di combattere e di partecipare alla vittoria? No: voi troverete dovunque il sangue irlandese confuso con quello degli Inglesi: la gloria di questi due popoli è comune, perchè hanno avuto parte ai comuni pericoli ».

Ma che fa pertanto O' Connell nel vedersi rifiutato un diritto che è proprio di sua patria? Maggiormente s'infiamma, discorre veloce l' Irlanda, la scuote, la solleva, e a Ballinamore forma una potentissima unione, della quale il pensiero di vita si è la emancipazione. Così la camera dei comuni si spaventa, e nel 1825 si fa ad esaminare la situazione dell'Irlanda, e adotta un bill a favore dei cattolici Irlandesi, ai quali così si apre un posto nel parlamento, posto ch'ebbero sempre fino al 1784. Intanto nel medesimo parlamento si è fatto vacante un posto per la contea di Clare: O' Connell dice all' Irlanda: *nominate me*: si fa lo scrutinio, dura otto giorni, da tremila sono i votanti, ma tranne 992 sono a favore di O' Connell. Per tal modo viene eletto con grande applauso: se non che trentotto elettori protestano contro adducendo che la condizione di cattolico romano impedisca di sedere nella camera dei comuni. O' Connell è cattolico, ma la sua elezione trionfa: ond'ei si presenta al parlamento, e subito un usciere gli porge la formola dell' antico giuramento: ma il candidato coraggiosamente la respinge, e in mezzo ad una veemente agitazione di tre giorni mostra la illegalità di quell' atto, e fa potentemente conoscere non essere più applicabile alle circostanze. Ecco pertanto aperta ad O' Connell la via a'suoi trionfi: ma egli non pensa che a rivendicare i diritti della sua patria. Peel e Wellinghton adottano un bill per sciogliere l' unione cattolica, ei coraggioso vi si oppone, ne mostra la ingiustizia, li confonde e fa loro decretare la emancipazione. Ciò avveniva nel 1829: e se, quarant' anni prima papista e schiavo erano voci sinonime nelle contrade d'Irlanda; se gli Irlandesi impunemente si battevano e uccidevano, or non è più lo stesso, l'Irlanda è temuta e comincia ad essere rispettata. E tutto deve ad O' Connell, il quale insegnò alla sua patria la maniera di combattere e di vincere: tutto deve all'uomo, cui natura compartiva tutto che era necessario per condurre a termine l'impresa, alla quale lo avea chiamato l' amor della patria e della cattolica religione. Nel 1831 O' Connell assieme a Steel e Barret è chiamato dinanzi ai tribunali, perchè ha tenuto *Meeting* pubblici non ostante i divieti governativi; ma la legge è abrogata quando ancor durava il processo; onde non andò soggetto a nessuna condanna. Alla morte di Giorgio IV è chiamato a far parte del nuovo parlamento, come rappresentante la contea di Waterford: nel 1833 rappresenta la città di Dublino, nella quale missione durò fino al 1836; nell'anno seguente viene rieletto per la medesima città. Finalmente nel 1841 fu eletto dalla città di Corck, e in quella rappresentanza ei durava ancora. Nel 1843 fu condannato ad un anno di carcere e ad una multa di 2,000 lire sterline, perchè volle adunare il grande *Meeting* di Clontorf; ma soli tre mesi rimase prigione e la sua liberazione fu un vero trionfo. Intanto la sua salute andava a venir meno sotto il peso di tante fatiche: O' Connell perciò mosse in traccia di un clima più dolce; intraprese il viaggio d'Italia. Ma la salute venendo meno ogni giorno, attraversata la Francia, appena potè arrivare a Genova, chè vi moriva ai 15 del p. passato maggio con i sentimenti di un uomo eminentemente cattolico. Era grande suo desiderio di venire in Roma, di presentarsi al Sommo Pontefice PIO IX; ma perchè non potè avere una tanta sorte, ordinò che nella capitale del mondo cattolico almeno fosse portato il suo cuore. Daniele O' Connell moriva lasciando quattro figli, di cui tre sono membri della camera dei Comuni; moriva e l'Irlanda in lui perdeva il più grande suo cittadino, e la religione uno dei più ardenti sostenitori della Chiesa Cattolica.

In nessun secolo e in nessun paese fuvvi un uomo, ch'abbia acquistato impero sì grande colla parola come O' Connell: in lui era personificata tutta l'Irlanda: e invano si cercherebbe nel passato una eloquenza che somigliar potesse a quella di O' Connell. Egli ebbe una eloquenza che non ha esempio e presso gli antichi e presso i moderni: nessuna o poca somiglianza tenea con quella di Demostene e Cicerone, di Pitt e di Fox, di Canning e Mirabeau: ei parlava senza avere meditato, il suo genio era il presente, spontanei i suoi slanci, perchè non nati da riflessione, ma dalle impressioni momentanee. Ora come focoso destriero slanciavasi in campo, si accendeva, ma non mai si consumava, non mai si perdeva: e quando nella sua veemenza parea infrenabile, improvvisamente calmavasi e senza artifizio alcuno passava dal sublime al popolare, si arre-

stava nella foga di sue idee e prendeva una calma prodigiosa. Il suo dire produrre soleа il medesimo effetto e sui dotti e sulla plebe: non era brillante, ma chiaro e colorito, brevi, ma espressive le sentenze, e la foga delle idee non gli davano tempo a cercare scelte parole. Onde fu detto ch'ei mandava i suoi bei pensieri pel mondo senza un cencio che li coprisse. Occupato delle idee poco curava il gesto oratorio; e l'uditore talvolta sotto la potenza di una eloquenza sì forte e passionata e piena di brillanti immagini, lo vedea contorcersi, fremere, arruffarsi i capelli e non arrestarsi fino a che la moltitudine non si fosse scossa o il parlamento non si fosse ammutolito. Nella camera dei comuni non avea rivali, e se in Peel vi ha più tatto e destrezza, in O' Connell vi era più fuoco e veemenza di idee. Anima ardente dalle cause civili passava alle criminali, dallo studio delle leggi alla corrispondenza delle associazioni, coraggioso s'avvanzava, ma cauto sapeva ritirarsi. non mai oltrepassava i limiti della legge, conosceva la sua nazione, perciò a tempo l'eccitava al riso e al pianto, godea nelle di lei gioje, si attristava nei di lei affanni. dal timore la portava alla speranza, dalla servità alla emancipazione, dalla preghiera alle invettive, dallo sdegno alla pietà. Il pensiero che inspirò O' Connell fu la rigenerazione dell'Irlanda: e i suoi continui sforzi furono quei di reclamare per questa isola sventurata l'estirpazione degli abusi prodotti dalla tirannia, e la partecipazione alla libertà della costituzione britanna.

Molti non seppero perdonare a Daniele O' Connell un contegno libero e lo incolparono di rivoluzionario: altri, stimando la rivoluzione armata unico mezzo alla miseria di un popolo, lo incolpano di tutte le calamità dell'Irlanda, che soffre e mai ribellossi. Io chiaramente riconosco in lui quando un suddito leale, quando un fazioso partigiano: in oggi piegato dinanzi al principe, domani principe ei stesso sulla pubblica piazza: per metà demagogo, per metà sacerdote. Ma per giudicar bene O' Connell conviene giudicarlo sotto questo duplice aspetto ad un punto egli fu nè di pura opposizione parlamentaria, nè di rivoluzione: fu al bisogno l'uno e l'altro a vicenda. In tal modo il principio in lui era formato dalle circostanze: tutto per esso sta nell'obbedire e nel resistere con discernimento. Se non che, disse Gustavo di Beaumont, vogliasi considerare qual ardente settario o qual gran capo di fazione, politico o entusiasta, uomo di parlamento o di rivoluzione, è uopo in ogni cosa riconoscere in lui uno straordinario potere. O' Connell pel solo fatto della sua esistenza politica in Irlanda, fu il nemico dell'aristocrazia, nè potea esser l'uomo della irlandese popolazione cattolica, senza essere l'avversario dell'oligarchia anglicana. Onde non è a stupire se egli alla aristocrazia inglese movea guerra ostinata, come non è a stupire se ebbe perciò molti nemici sui nobili e se fu l'idolo del popolo.

Coll'assegno annuo che gli facea l'Irlanda O' Connell comprava voti a favore della causa comune, e provvedeva alle spese dei viaggi che facea per diffondere i suoi principii (1) onde in ogni angolo dell'Irlanda facea risuonare la sua voce. L'ambizione non ebbe mai potere sull'animo di tant'uomo: insignito della carica di Lord Maire di Dublino, che è la terza municipale del regno, mostrò nessuna scintilla di alterigia: fu sempre eguale, gentile, benevolo, amoroso. Una sola ambizione ei mostrò, quella della gloria di aver inscritto il suo nome nelle pagine della storia d'Irlanda: ambizione che è giusta in un uomo che tanto fece per la patria di cui anche volle dare la storia.

Quantunque avanzato negli anni non venne mai meno in O' Connell l'ardire e l'attività. si dice ch'io invecchio, rispose in un discorso del 1840, e che io voglia liberarmi dal peso della vita parlamentare, onde prepararmi al grande avvenimento che tutti ci attende: ma ignorano che il mio cuore non invecchia e che il mio braccio è forte e vigoroso per difendere una patria. Veggo che l'Irlanda ha bisogno di me, che contro di essa si cospira, ma finchè avrò soffio di vita essa mi troverà pronto a servirla. Il resto de'miei giorni sarà consacrato al richiamo dell'unione: l'Irlanda coi suoi nove milioni di abitanti non sarà la sola nazione di schiavi: il sigillo della schiavitù non è segnato sulle vostre fronti. L'Irlanda ha dato prove di moralità, di religione e fedeltà, e schiava non sarà. Ma ora che O' Connell è morto dicono alcuni: che ha fatto per l'Irlanda, che tenne in tanta agitazione? Che ha fatto? Ei trovò un popolo di servi, dice il *Chronicle*, battuti, conculcati dalla oppressione ed ignari del proprio degradamento: ed ei suscitò in loro un sentimento di vita nazionale, creò in loro un'opinione pubblica. Egli in un agitazione di dieci lustri, colla emancipazione del 1829 apriva ai cattolici le camere dei Lordi e dei Comuni, li facea assistere al consiglio privato della Regina, apriva loro le magistrature, l'armata, affrancava gli altari, assicurava la libertà del culto cattolico e i cattolici: otteneva la riforma dell'amministrazione, che fu aperta anche ai cattolici, francava l'Irlanda da una parte delle imposte che pagava al culto anglicano, riduceva in sua patria il numero dei vescovi anglicani, che si arricchivano a spese dei poveri e facea sopprimere molte parocchie non cattoliche. Ma l'uomo sì grande, il vegliardo di forme atletiche, di volto sereno, di dolce sguardo, dagli arruffati capegli: l'uomo eminentemente onorevole, e il più distinto della Camera dei Comuni, il terrore dell'Inghilterra, l'agitatore dell'Irlanda, l'oratore più grande del secolo nostro, cessò di vivere in Italia e così l'Irlanda battuta, flagellata dalla fame e dalla peste è stata colpita da una terza sciagura, dalla perdita del suo più grande e operoso cittadino. O' Connell moriva in Genova fra i conforti della religione, sì che nei dì ultimi di sua vita solo delle cose dell'anima sua volle occuparsi: egli si gloriò sempre di essere cattolico, e come tale lo si vedeva ogni domenica accostarsi ai sacri altari e ricevervi il pane dei forti. Il che forma il cumulo della grandezza di O' Connell, sulla cui tomba verseranno una lagrima o getteranno uno sguardo di ammirazione tutti

(1) *Ogni anno il popolo irlandese offriva volontariamente ad O' Connell un considerevole tributo. Esso nel 1831, in cui ebbe principio ammontò a 26,000 lire sterline (poco più di 633,000 franchi) nel 1833 a 13,902 lire sterline, nel 1835 a 20,180; questo tributo si formava a modo di soscrizione nelle mani di un amministrazione centrale stabilita a Dublino. Si noti che O' Connell dacchè si consacrò alla patria, rinunciò al foro, nel quale, come avvocato, guadagnava una somma eguale e fors'anco maggiore*

gli Irlandesi, i quali furono scolpiti dal più grave dolore in udirne la morte. « Compatrioti, dice il *Freeman's journal* di Dublino, O' Connell non è più. Lo spirito che animava l'Irlanda scomparve, la luce che illuminava la nazione è spenta. Piangete e gemete, e non abbia limiti il vostro dolore, o figli dell'Irlanda: perchè la tazza delle vostre afflizioni è piena, e immensurabile l'estensione di vostre afflizioni. L'orgoglio de'nostri cuori è spento, la perla più brillante di Erinna ci fu tolta, il liberatore del nostro paese è morto. L'Onnipotente volle far pesar su noi pungentissime sventure: mentre che la peste e la fame vanno desolando la nostra patria il campione della libertà irlandese giace senza vita in terra straniera, lungi dal natio suo paese, dal luogo sì caro al suo cuore. Noi possiam piangere, perchè l'umanità deplora la sua perdita, e il nostro duolo si stende sul mondo tutto. Compatrioti! Come meglio faremo conoscere quanto l'abbiamo amato in vita e quanto lo piangiamo in morte? Col venerare i suoi principii, coll'obbedire alle sue istituzioni, col seguire lo stesso scopo nobile e sublime, nelle vie pacifiche in cui egli costantemente camminò. Nel senso vero delle parole O' Connell non è morto! Gli uomini come lui non muojono mai: tutto ciò che era in lui mortale è passato, ma la parte immortale resta: il suo spirito, o compatrioti, dimora in noi. Le sue morali istruzioni vivono per sempre in noi e nel mondo intero. Il tempo non può cancellare le lezioni della saggezza ».

Per la morte di un tant'uomo furono protratti tutti gli affari, e in tutta l'Irlanda si è ordinato che per tre giorni fossevi lutto universale. La giovane Irlanda ha preso parte al dolore comune, quantunque abbia principii diversi da quei professati da O' Connell. E mentre una intiera nazione confessa andare in tutto debitrice ad O' Connell, mentre tutto il mondo cattolico riconosce in lui un benefattore sommo dell'Irlanda qualche italiano non vergogna di asserire che il grande agitatore poco o nulla fece per la sua sventurata patria.

G. ZANELLI.

Sunto dei metodi di educazione e di istruzione praticati negli Asili infantili di carità.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 175.)

« 17.° Tutta l'istruzione religiosa si riduce nella prima classe alla sola esposizione del Catechismo, come è detto più sopra agli Articoli 8.° e 9.°, ma nella seconda si spinge più oltre assai; perocchè unitamente al Catechismo, che pure è più ampliato siccome comporta la maggior intelligenza dei bambini, si ragiona della Storia sacra, sulla quale la Direttrice trattiene i bambini medesimi due volte la settimana almeno. E queste lezioni di Storia sacra non si raggirano soltanto sulla esposizione dei fatti dell'antico e del nuovo Testamento, ma sulle morali riflessioni altresì che possono dai fatti stessi ricavarsi. Non è cosa nella Storia sacra che non presenti esempi luminosissimi di virtù, e per tacere di quelli che ci offre il Vangelo, in cui la persona santissima e venerabile di Gesù mostra tutto ciò che può trovarsi di più degno e di più bello nell'uomo, basterà dire, quanto al Testamento vecchio, che Abele fa chiaro il pregio dell'innocenza, Abramo chiara la virtù della ubbidienza, Giacobbe la costanza nei travagli, Giuseppe la dimenticanza delle ingiurie, Mosè la dolcezza verso i ribelli, Giobbe la pazienza e la rassegnazione nelle afflizioni, e così di molte altre virtù professate e sostenute vigorosamente da uomini de'quali in quel santo libro si favella. Or deve la Direttrice far sì che i bambini riflettano su queste cose; ed allora verrà a destarsi in loro quella salutare edificazione del cuore che genera la bontà vera cui debbono i teneri animi informarsi.

« 18.° Gli esercizi morali nei quali si trattengono i bambini degli Asili consistono principalmente nei racconti; i quali sono diretti non tanto a mostrare la bruttezza dei vizi cui sogliono i bambini essere inchinevoli, quanto a mettere in luce la bellezza della virtù e i beni che da essa si ritraggono. Esercizi di morale sono pure le brevi lezioni intorno ai doveri propri dei bambini, che la Direttrice della seconda classe è tenuta di fare una volta la settimana.

« 19.° In queste lezioni sui doveri morali si discorrono ragionatamente i doveri verso Dio, i doveri verso noi medesimi, e i doveri verso il prossimo. Rispetto ai doveri verso Dio si dimostra 1.° che Dio deesi venerare come Ente supremo autore d'ogni cosa, ubbidire come nostro Signore e Padrone, temere come giudice rigoroso cui nulla v'ha d'occulto, amare come nostro benefattore; 2.° che a Dio dobbiamo rassegnarci nelle avversità e ricorrere con fiducia nei bisogni. Relativamente ai doveri verso noi medesimi si dimostra 1.° come debbasi aver cura dell'animo nostro sia coll'arricchirlo di utili cognizioni, sia col raffrenare i desideri viziosi e pregiudicevoli alla nostra quiete interna; 2.° come debbasi aver cura del corpo e procurare di mantenerlo sano e di renderlo agile e robusto. In fine, rispetto ai doveri verso gli altri, si favella innanzi tutto dell'amore del prossimo, mostrando con esempi e ragionamenti quanto si può semplici, come non debba farsi ad altri quello che non vorremmo che fosse fatto a noi: di poi si specificano i doveri, e prima i generali, quindi i particolari. Ragionando dei generali, si mostra come si debba giovare a tutti dovunque possiamo, e non of-

fendere alcuno nella persona, nella roba e nell'onore. Parlando dei particolari, d'uopo è toccare dei doveri verso i genitori, verso i fratelli e i congiunti, la patria, il principe, i benefattori, i maestri, i maggiori e i superiori, i compagni. Quattro cose poi vogliono speciali e continue parole, cioè quanto giovi esser dabbene e operar rettamente, sapere utilmente occuparsi, saper guardarsi dai mali fisici e morali, saper contentarsi.

« 20.° Sì nei racconti che nelle lezioni morali è necessario far conoscere come si debba sempre dirigere la volontà a seconda della probità, della giustizia e della prudenza; come facendoci ad eseguire le buone determinazioni della volontà bisogna guardarsi dalla pigrizia e dalla precipitazione. Inoltre è necessario far conoscere che i principali mali dell'anima, rispetto all'intelletto sono l'ignoranza e l'errore, e rispetto alla volontà i vizi e i desideri smodati. È d'uopo poi inculcare l'amore al vero bene, l'odio al vero male; inspirare orrore contro l'ozio; vituperare le azioni di collera, d'odio, d'invidia, di superbia, che sono traviamenti dell'animo, dei quali debbono anche grandemente temersi le conseguenze.

« 21.° Gli esercizi istruttivi sono di più generi; alcuni sono di *linguaggio*, altri di *raziocinio*, altri infine sono quelli che si comprendono sotto il nome generico di *lavori* e che *esercizi materiali*, perchè consistono nel lavorare intorno ad alcuna materia, potrebber chiamarsi.

« 22.° Nella prima classe gli esercizi di linguaggio altro non sono che serie di voci, le quali dette con certo ordine razionale dalla Direttrice sono di mano in mano ripetute dagli alunni. La Direttrice medesima si dà ogni possibile cura di spiegarne con parole semplicissime e più con esempi il vero significato. V'ha una serie di voci esprimenti le varie parti del corpo umano, la serie de'nomi delle cose che più comunemente si usano nella vita civile, quella dei nomi de'giorni della settimana, dei mesi dell'anno, e delle stagioni. A ciò è da aggiungere la serie di quelle parole che servono a designare le più comuni figure geometriche sì piane che solide; parole che la Direttrice deve pronunziare nell'atto in cui mostrerà una ad una le figure medesime, senza darne però quelle scientifiche definizioni che si vogliono riservate alla seconda classe degli Asili dei maschi. È da aggiungere ancora quello che si stima utile di dire intorno alle cose di Storia naturale: la Direttrice mostra in disegno gli animali domestici, e ne indica i nomi e le loro qualità distintive e caratteristiche: mostra ancora le più comuni piante in natura o in disegno, e i più comuni minerali; e sì di questi che di quelle indica pure i nomi uniti a qualche brevissima illustrazione, per appagare in parte la curiosità dei bambini.

« 23.° Gli esercizi di raziocinio pei bambini della prima classe si raggirano intorno alle prime cose del leggere e dell'abbaco. Quanto al leggere s'insegnano primieramente *le vocali*, dipoi *le sillabe*, procurando che sieno scolpitamente pronunziate. Quanto all'abbaco si vuole che esso muova dalla numerazione di oggetti presenti, cioè esposti agli occhi dei bambini. A tal fine sarà utile aver ricorso al *telegrafo a palline*, contando con esso fino a cento. Quindi valendosi del telegrafo stesso si esporranno le nozioni fondamentali sulle primitive operazioni dell'Aritmetica, cioè l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione e la divisione. Dopo ciò i bambini si tratterranno in quegli esercizi d'Aritmetica mentale che possono farsi senza l'aiuto del telegrafo, e che senza cessare di essere semplicissimi promuovono lo sviluppo dell'intelligenza, e fanno loro sentire di buon tempo l'utilità e la forza del raziocinio. Non sarà inopportuno che i bambini imparino nella prima classe a conoscere il *valore assoluto* delle cifre arabe, lasciando però che solo nella seconda acquistino l'idea del loro *valore relativo* o *di situazione*, e vengano così a conoscere tutto l'artifizio della numerazione scritta.

« 24.° I lavori che si fanno nella prima classe consistono in operazioni manuali di più e vari generi. I bambini di tenerissima età sì maschi che femmine sfilano i cenci; i più grandicelli dell'uno e dell'altro sesso si avviano al cucito, cominciando innanzi tutto dalla filza coll'ago sulla tela grossa di canapa.

« 25.° Il tempo di ogni esercizio, sia di linguaggio, sia di raziocinio, sia di lavoro, non deve esser maggiore di mezz'ora per le bambine o bambini della prima classe, e di un'ora per quelli della seconda. Tra due esercizi consecutivi si vuole che sia sempre interposto un breve passeggio unito talvolta al canto di alcuna canzone. Anco i movimenti delle braccia e delle mani si potranno utilmente interporre fra un esercizio e l'altro, all'oggetto di tenere svegliati ed attivi i bambini.

« 26.° Nella seconda classe gli esercizi di linguaggio sono immedesimati cogli esercizi di raziocinio. Quanto alla lettura si mostra in primo luogo la composizione delle parole per mezzo delle sillabe; in se-

condo luogo la composizione delle frasi, variandole sempre in modo che il loro significato giovi ad insinuare alcuna buona massima nel cuore, o ad imprimere alcuna utile cognizione nella mente, o a correggere alcun abituale difetto di qualche bambino presente, senza però designarlo in verun modo. Infine si passa alla lettura al libro, secondo il metodo di mutuo insegnamento. L'aritmetica progredisce usando talvolta il telegrafo, ma più spesso le cifre scritte sulla tavola nera. Si ragiona di cose fisiche, non scordando mai l'età e la condizione dei bambini, e cavando da esse argomento a combattere e distruggere i pregiudizi popolari. S'insegnano i numeri romani, il valore delle nostre monete, il valore dei pesi e d'ogni altra misura che sia in uso fra noi.

« 27.° Nella seconda classe i bambini sono iniziati allo scritto secondo il metodo del signor Mulhauser di Ginevra.

« 28.° In tutti questi esercizi si trattengono ugualmente i maschi e le femmine; ma per le femmine sono alquanto più brevi, volendo che esse impieghino maggior tempo nei lavori d' ago e di maglia necessari alle donne.

« 29.° Anco i maschi della seconda classe lavorano d'ago; perocchè non pochi sono i mestieri propri dei maschi in cui l'uso dell'ago è di tutta necessità. Oltre il cucire, i maschi fanno però anche il cordone colla forchetta, le calze da lumi, le coperte da letto coll'ago a gancio, e più altre cose che tornano pure a profitto dell'Asilo.

« 30.° In ogni classe dopo la preghiera della mattina deve farsi l'appello.

« 31.° In tutte le classi e in tutte le sezioni di esse non si permette mai ai bambini di rispondere col capo, nè col gesto, nè sottovoce; anzi vuolsi che essi si abituino ad esporre i loro pensieri con parole convenienti. Niun bambino può suggerire ai compagni le risposte alle interrogazioni indirizzategli dalla Direttrice.

« 32.° È permesso a qualunque bambino di chieder grazia per altro bambino che sia in penitenza, purchè questa grazia non favorisca sempre uno stesso individuo e sia tale da non dar luogo ad abusi.

« 33.° I maschi si fanno marciare qualunque sia la classe cui appartengono; le femmine nella prima soltanto, avvertendo ancora che non battano soverchiamente il piede. Le bambine della seconda classe camminano ordinatamente, ma non marciano.

« 34.° In ogni classe sì di maschi che di femmine si usa il canto, procurando però che esso non degeneri in urlo, il quale è molesto all' orecchio quanto al petto dei bambini dannoso.

« 35.° I maschi a rinvigorire il corpo si esercitano nei giuochi ginnastici; sempre però sotto la sorveglianza delle Direttrici.

« 36.° Ogni giorno si legge dalla Direttrice ad alta voce la nota dei bambini attenti, affine di incoraggirli a proseguire nei buoni portamenti.

« 37.° Le mancanze di qualunque bambino si tengono più celate che si può quando sono ignorate dai compagni; quando poi son note è util cosa che sia pur nota l'emenda.

« 38.° In tutte le stanze degli Asili, non eccettuata quella d'ingresso, deve osservarsi il più rigoroso silenzio. E perciò quando i bambini debbono essere richiamati all'ordine, la Direttrice usa più che la voce il campanello, o percuote moderatamente il suo banco colla bacchetta. Con questi mezzi essa dà pure il cenno acciocchè i bambini facciano insieme quei movimenti che son voluti dal buon ordine.

« 39.° Si procura d'istillare nell'animo dei bambini l'amore al lavoro, come quello che li libera dall' avvilimento di mendicare il pane.

« 40.° I bambini che soddisfanno diligentemente ai loro doveri debbono esser lodati; non però con troppa sovrabbondanza di parole e di carezze, acciocchè presi da un certo senso di orgoglio non si stimino più degni di considerazione dei loro compagni.

« 41.° È cosa di primaria importanza insinuare ai bambini il rispetto e l'amore verso i genitori, esortandoli a nutrire per loro quei sentimenti di riconoscenza e di affetto, che sono una ben tenue retribuzione alle pene ed agli stenti cui vanno soggetti per provvedere la famiglia del bisognevole.

« 42.° Non si ascoltano rapporti dei genitori contro i loro figliuoli in presenza di questi.

« 43.° Ai bambini che fossero di scarso ingegno si danno dalle Direttrici, o dalle Direttrici-supplementarie, o dalle Aspiranti, lezioni speciali, o si procura di promuovere lo sviluppo della loro intelligenza con quei mezzi ed insegnamenti che non possono essere generali ed estesi a tutta la classe.

« 44.° Mentre i bambini attendono a qualche lavoro, all'oggetto di tenerli fermi e in perfetta quiete, potrà la Direttrice ripetere le cose istruttive da lei già esposte alla classe, interrompendo di tanto in tanto il discorso con opportune interrogazioni rivolte a quei bambini specialmente che danno segno di poca attenzione.

« 45.° Dopo la ricreazione tutti i bambini, ajutati quando occorra dalla Inserviente, dovranno lavarsi le mani ed il viso.

« 46.° Non si permette ai bambini nel tempo che passano nell'Asilo altro nutrimento che la minestra ed il pane; bevono solamente acqua, tranne il caso in cui non godano buona salute, perchè dietro la prescrizione del medico si danno loro anche altri cibi, altre bibite, e occorrendo anche il vino. In questi casi si vuole per altro che mangino separatamente dagli altri.

« 47.° Qualunque cosa si trovasse in tasca dei bambini vien consegnata alle respettive Direttrici, le quali dovranno restituirla al loro partir dall'Asilo.

« 48.° Quei bambini che per aver commessa qualche mancanza hanno bisogno di correzione, possono, ove la Direttrice lo crede opportuno, esser tenuti in piedi qualche tempo, oppure esser rimossi dal loro posto e situati presso al banco della Direttrice medesima talvolta in ozio, talvolta obbligati ad attendere a qualche lavoro, secondo le varie tendenze dei bambini. Siffatte penitenze però debbono essere usate raramente e durar poco tempo; nè debbono infliggersi prima di ripetuti avvertimenti. Le punizioni più gravi che un bambino meritasse, quali sono l'espulsione dalla classe, o il rinvio dalla prima alla seconda, o l'espulsione provvisoria dall'Asilo, dovranno essere concordemente ordinate dal Soprintendente, dall'Ispettore, e dalla Ispettrice di turno.

« 49.° I bambini diligenti si premiano col metterli a dirigere i nuovi venuti, ed a fare i piccoli servizi dell'Asilo; si fanno loro osservare nelle proprie mani i quadri rappresentanti i fatti del racconto morale esposto dalla Direttrice, e gli oggetti su i quali è caduta la lezione istruttiva. Premio ai diligenti sarà pure lo essere invitati a fare da monitori; e perciò i monitori si estrarranno per ordine di merito dalla nota dei diligenti, e si darà loro il titolo di *diligentissimi*, quando sieno stati diligenti tutta la settimana.

« 50.° I bambini ricalcitranti ad ogni buona disciplina, sono dalle Direttrici situati colla debita gradazione nella panca più vicina al suo banco, per esser meglio sorvegliati. Non si dee far credere peraltro ai bambini medesimi che questa panca si consideri come luogo di punizione; perocchè in tal caso la misura riuscendo avvilitiva sarebbe riprovevole.

« 51.° L'espulsione definitiva d'un bambino dall'Asilo è decretata dal Comitato di direzione interna dietro la proposizione del Soprintendente o dell'Ispettore o della Signora di turno.

« 52.° Quei bambini che per tre giorni consecutivi non intervengono all'Asilo senza che i loro genitori ne dieno particolare avviso alla Direttrice della loro classe, saranno minacciati della espulsione dall'Asilo medesimo; l'Ispettore-aggiunto si recherà alle loro case per investigare la ragione dell'assenza; l'espulsione poi avrà luogo di fatto quando i genitori stessi, non curando l'avvertimento nè la minaccia, non faranno per modo che la mancanza non si ripeta altre volte.

« 53.° L'Ispettore-aggiunto si dà pure il pensiero di recarsi alle case dei bambini che giungono all'Asilo soli, affine di prevenire le loro famiglie che i bambini, i quali non sono accompagnati all'Asilo dai loro genitori o da persona adulta nota ad essi, debbono essere, ove l'avvertimento non basti, ricondotti dalla Inserviente alla loro abitazione per non più ricomparire all'Asilo medesimo. L'Asilo non deve dar ricetto ai bambini che partendo dalle case loro senza sicura compagnia sono esposti a molti gravi pericoli.

« 54.° I bambini che giungono all'Asilo quando è oltrepassata l'ora prescritta dal regolamento, sono ammoniti e respinti; se persistono in questa mancanza, sono espulsi dall'Asilo per sempre.

« 55.° I bambini che si recano soli all'Asilo sono ricevuti ove anche sia oltrepassata l'ora dell'arrivo prescritta dal regolamento; ma in forza dell'Art. 53.° di questo Tit. si prevengono immediatamente le loro famiglie, ed in caso di persistenza nella mancanza si procede alla definitiva espulsione.

« 56.° I bambini sono ricevuti negli Asili anche nei giorni di pubblico divertimento e di mezza festa; si eccettua però il giovedì della settimana santa.

« 57.° Quei bambini che per consuetudine non si presentano in quei giorni all'Asilo, non solo si ammoniscono, ma si minacciano alla presenza dei genitori di voler far parte della mancanza loro al Comitato di direzione interna e proporre la loro espulsione.

« 58.° Non si permette a verun bambino di uscir dall'Asilo nel corso del giorno.

« 59.° Tutti i bambini di ciascun Asilo hanno un numero d'ordine, il quale serve a distinguere le cassette e gli altri oggetti che ad essi appartengono.

VARIETÀ

Le scuole infantili in Roma sono promosse da una società di distinte persone, alla testa della quale vi ha il principe Corsini. Il progetto è di stabilirle in ogni Rione della città, e si è convenuto di stabilire uniformità d'insegnamento. Nulla più utile che l'affidare queste scuole alle monache, che hanno per ufficio la pubblica istruzione. — I Fratelli delle Scuole Cristiane sempre intenti a rendersi utili colla istruzione, vanno a stabilire una Scuola Notturna a Castelgandolfo a comodo di quei giovinetti, che non possono frequentare le loro scuole di giorno. — La prima scuola notturna nella Diocesi di Fermo si stabilisce in un villaggio e speriamo da questa prenderanno esempio esempio anche gli altri paesi e specialmente la città. — Anco in Bologna si è svegliato uno desiderio grandissimo di stabilire siffatte scuole, e la prima è stata aperta nella parrocchia di s. Petronio per cura del zelantissimo Bedetti can. di s. Petronio. Nelle nostre città e nelle campagne le scuole notturne sono un bisogno; onde conviene promuoverle col massimo impegno.

In Francia il clero alza potentemente la voce per sostenere la libertà dell'insegnamento contro il progetto della legge proposta dal ministro della pubblica istruzione. La cosa è di un grande interesse, e speriamo che in questa lotta il clero riescirà vincitore.

La *Gazzetta universale evangelica* di Prussia annuncia la formazione di una nuova setta stabilita nella città di Eberfeld, provincia del Reno. I suoi seguaci sono chiamati *carlisti* dal capo che presentemente li presiede: son detti anche riformati, e senza saperne il perchè. Protestano contro l'atto dell'unione e contro tutte le istituzioni della chiesa officiale, e si prevalgono dell' ulteriore editto di tolleranza per professare i loro nuovi principii: e per dichiararsi indipendenti. Finora i membri non sono più di 360 e celebrano le loro funzioni in una sala della locanda. Ecco un'altra prova che fuori della unità della Chiesa tutto è abberramento di spirito: le sette protestanti si vanno moltiplicando, perchè il protestantismo manca di quel fondamento immutabile, di dove parte la regola di nostra credenza. »

I giornali francesi hanno annunciata un'opera nuova di Cretineau-Joly, cioè *Clement XIV et les Jesuites.* Noi non possiamo dir parola di un'opera che non conosciamo; ci spiace però in veder stampati libri, atti a mettere in campo forti questioni. *Ce livre*, dice l'Ami de la Religion, *est destiné a soulever des graves questions. Fait en dehors de toutes les idées litteraires reçues, il remue, il agite, il met en saillie des événements, des noms propres que le temps semblait avoir amnistiés. Pourquoi sans aucune cause publique determinante semble-t-il briser avec un pape glorieux, pour livrer a la publicité un beau livre dans la forme, une mauvaise chose par le fond?* E tanto più ne spiace, perchè non ignoriamo che un'opera in cinque volumi di 600 pagine l'uno è stata ora pubblicata da eloquente italiano per sostenere uno partito di opposizione.

FESTE IN LEPRIGNANO.

Il candore dell'animo, l'amor del prossimo, la pietà religiosa, e quelle altre cristiane virtù per le quali tanto furono venerati i Pontefici, i Vescovi nei primitivi secoli del cristianesimo, in ogni tempo, e presso ogni nazione hanno contribuito ad eccitare, o risvegliare la carità fraterna, e quella viva fede, sulla quale principalmente si appoggia la santità del cattolicismo.

E per noi n'è prova l'entusiasmo religioso che il buon Vescovo di Nepi e Sutri suscitò non ha guari nei popoli alle sue cure affidati, allorchè adempiendo al dovere del suo sacro ministerio percorreva la sua diocesi per la s. Visita. Entusiasmo che non restò nei confini della sua giurisdizione, ma si propagò eziandio nelle Terre non sottoposte alla sua episcopale vigilanza. Compiuti infatti quel degnissimo Vescovo i pastorali officj in Fiano, si congedava per recarsi a Morlupo, altro paese alla sua diocesi soggetto passando per Leprignano prossimo alle suddette Terre, e di giurisdizione del Rmo Abbate di s. Paolo di Roma. Come giunse quell'illustre Prelato fra i Leprignanesi un suonar festivo de' sacri bronzi da tutte le chiese richiamò in un istante quel popolo innanzi a lui, e fra non interrotte salve de'mortari accompagnato dalla banda musicale festeggiò il suo arrivo fra acclamazioni di gioja e di contento. A' quali atti di venerazione e di ossequio in quell'istante non fu spinto quel popolo devoto, che pieno di trasporto religioso in parte precedeva, in parte seguiva l'adorato Vescovo! Chi spargeva il suo cammino di fiori, chi riverente chiedeva la pastorale benedizione dimostrando per tal modo quanto il popolo sia affezionato ad un Pastore che forma la vaghezza e la consolazione del suo gregge, e che invece di trascurarlo lo fu il primo anzi l'unico oggetto delle sue cure vigilanti. (*Art. comunicato.*)

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.

ANNO I. ROMA 19 GIUGNO 1847 N.° 25.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato è diretto dai sacerdoti DOMENICO ZANELLI e STEFANO CICCOLINI, e compilato da dotti ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamente. Il prezzo annuo è di paoli 20 (lire italiane 10 e 60) per Roma: e paoli 24 (lire ital 13 e 10) franco di posta, fino ai confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore VINCENZO LUCANGELI alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91 al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubblicare notizie ecclesiastiche d'importanza.

SOMMARIO

ALLOCUZIONE

DETTA

DA S. S. PAPA PIO IX

NEL CONCISTORO SEGRETO

DEGLI 11 GIUGNO 1847

Venerabili Fratelli.

Dappoichè nel Concistoro Segreto tenuto nel dì 21 decembre del trascorso anno furono, siccome Voi ben sepete, o Ven. Fratelli, creati da Noi e serbati in petto due Cardinali di S. R. C. abbiamo stabilito pubblicarne uno nel presente giorno. Questi è il diletto Figliuolo Nostro Giuseppe Bofondi Decano della Romana Rota, il quale perchè da lungo tempo e costantemente si occupò con integrità nei giudizii, ed altri ufficii con onore sostenne, e non meno pio che dotto da tutti è celebrato precipuamente per il sapere nel sacro e civile diritto, e per la perizia negli affari, goderete che sia già stato ascritto nell'amplissimo vostro Collegio, e che oggi sia per Noi pubblicato. E poichè ben convenga che con ampiezza di premio siano onorati quegli egregi ecclesiastici che posero bella fatica sia nel coltivare la vigna del Signore, sia nello esercitare cariche importanti del civil nostro Principato, e di questa Apostolica Sede, così a gloria maggiore dell'onnipotente Iddio, ed ad onore ed utile della Romana Chiesa stimammo altri tre decorare della Sacra Porpora in questo giorno medesimo. L'uno di costoro è il Venerabile Fratello Pietro Giraud Arcivescovo di Cambrai, personaggio segnalato per ingegno, per pietà e per sperimentato attaccamento a questa cattedra di Pietro: egli fino dalla prima gioventù datosi al sacro ministero, ed educato a discipline santissime, a tutt'uomo si occupò sempre lodevolmente nel procacciar la salute delle anime, e nel bandire la parola di Dio. Quindi posto sul candelabro, perchè a tutti fosse di luce nella Casa del Signore, rischiarò di sue virtù la Chiesa di Rhodez, a regger la quale fu posto; fu di onore al sacerdozio, e calorosamente studiò adempiere gli obblighi dell' ufficio episcopale con diligenza, vigilanza, gentilezza e carità singolari Eletto poscia a Vescovo di Cambrai non fuvvi guisa di pastorale premura che dalla prima Chiesa non trasferisse nell'altra, e giudicò non dover perdonare a cure, a sollecitudini ed a fatiche per provvedere al bene del suo gregge, alla disciplina ed alla educazione del clero, e con tanta forza, prudenza e dolcezza sempremai ebbe difeso i diritti della religione cattolica, da guadagnarsi l' amore e la stima di tutti i buoni. L' altro poi è il Venerabil Fratello Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont, che dalla Chiesa di Avignone trasferito a quella di Bourges, insigne per egregie doti, e specialmente per specchiata integrità e religione, educato ad ottime discipline, ed affezionato di cuore a questa Sede Apostolica, adempiendo con pietà e diligenza gli uffici propri di un Sacro Pastore, affaticasi a difendere con zelo la causa della Cattolica Chiesa.

Coll'onorare questi Vescovi della Francia godiamo assai di appagare i voti del Carissimo Nostro Figlio in Cristo Luigi Filippo dei Francesi Re Cristianissimo, il quale a Noi grandemente li raccomandò, e per sue Lettere ne fece consapevoli questa cosa tornare a Lui graditissima, affinchè sia a tutti palese quanto valgano appo Noi i desideri di quel valentissimo Re,

e quanto Ci sia a cuore fargli cosa accetta. E siamo pure lietissimi che a Noi siasi presentato opportuno il destro di poter dare aperta e pubblica testimonianza di Nostro affetto parzialissimo ai VV. Fratelli Vescovi di quell'inclita e da Noi amata Nazione, fra il numero dei quali sono i prescelti a tale onore. Chè nulla havvi per Noi o più importante o più desiderabile, quanto lo stringere a Noi ed a questa Sede Apostolica di vincolo più forte i Vescovi di Francia, affinchè essi con vigoria di animo continuino, siccome fanno, quali valorosi soldati di Gesù Cristo a difendere bravamente con fermezza, prudenza e pazienza da Vescovi, la dottrina, i diritti, la libertà della Cattolica Chiesa, e a battagliare le buone battaglie. Noi sì che premurosi grandemente della salute del gregge del Signore, divinamente affidataci, per l' ufficio del supremo Nostro Apostolato, se non tralasceremo di raccomandare a tutti che rendano a Cesare ciò che è di Cesare, non cesseremo in pari tempo con libertà apostolica levar alto la nostra voce acciò tutti rendano a Dio quello è di Dio.

Siamo poi sicuri che con ogni plauso sarete per accogliere un'altro, che pure abbiamo stabilito aggiungere al Vostro Ordine. Il Diletto Figlio Giacomo Antonelli è desso, il quale insigne per ingegno, integrità, virtù e religione, dopochè con diligenza e sapienza ebbe sostenuti molti e gravi uffizi, ricuoprì pure la Prefettura del Nostro Pontificio Tesoro. Nell'esercizio di questa carica abbiam conosciuta la fede incorrotta dell'uomo, il suo esimio accorgimento, l'industria e la prudenza nel trattar gli affari, di modo che nell'onorarlo non abbiamo avuto innanzi agli occhi la dignità della carica che ricuopriva, ma i meriti insigni di esso personaggio, pei quali giustamente procacciossi la Nostra special benevolenza e fiducia. Imperocchè desiderosi Noi del maggior decoro e splendore del Vostro Ordine, e desiderosi di porre in atto ciò che per l'altezza della cosa sapientemente con parole e sentenze gravissime fu stabilito, specialmente dal Concilio di Trento intorno alla elezione dei Vescovi e dei Cardinali di S. R. C., abbiam fermo nel nostro animo conferire le dignità ecclesiastiche e la sacra porpora a quegli eccellenti personaggi, i quali non raccomandati dal grado o dalla ragione di carica che ricuoprono, ma si resi chiari per lode di pietà, d'integrità e di tutte le virtù, avranno procurato con gloria di belle azioni, e con lunghe fatiche meritar bene della Cattolica Chiesa, e di questa Sede Apostolica.

Finalmente non dubitiamo che a Voi torni graditissimo ascoltare che Noi, adoprata matura deliberazione con alcuni del Vostro Ordine, onde promuovere la maggior prosperità dei popoli sottoposti al nostro Pontificio Dominio, e a disbrigare gli affari in guisa più utile, abbiamo già stabilito un Consiglio di Ministri; nel quale col mezzo di studi e di sentenze riunite si trattino quegli affari specialmente di più grave momento, che quindi dovranno a Noi esser riferiti, e dell' autorità Nostra definiti, nel modo che tutto chiaramente conosceranno dal Decreto da pubblicarsi da Noi per un Moto-Proprio, e da divulgarsi quanto prima per le stampe.

Sulla necessità delle Scuole Magistrali nello Stato Pontificio.

I.

La missione del maestro è grande e importantissima: ella non consiste soltanto nello insegnare a leggere e scrivere e far di conto in uno o nell'altro metodo; non consiste soltanto nello materialmente insegnare il catechismo: il maestro è chiamato a rivelare a suoi discepoli i veri rapporti che esistono tra Dio e l'uomo, i sacri doveri che ne derivano: rapporti e doveri, i quali conosciuti con certezza e fedelmente espressi nella cristiana religione, sono non ondeggianti opinioni, ma verità inconcusse immutabili e danno luogo ad un vero culto che obbliga, e ad una morale, che nulla ha di arbitrario. Per essere un vero maestro non basta avere cognizioni, avere zelo e pietà: fa duopo conoscere l'arte di educare. « E che basta forse, disse il Lambruschini, a ben educare conoscer quello che noi vogliamo dai fanciulli e questo comandare loro? E se lo fanno premiarli, punirli se non lo fanno? Se così fosse tutti sarebbero educatori, la madre più rozza, il padre più violento, il precettore più mercenario ne saprebbero quanto una Neker e quanto un Pestalozzi e un Girard. Ma così non è: Perchè al bene sia conformato durevolmente l'animo che abbiamo in cura bisogna, muovere la volontà, bisogna risanare infermità morali, ravigorire forze che sono languide, dissipare illusioni, persuadere a far care verità che non sono a prima giunta amabili immaginazioni vivaci, temperare passioni bollenti, rattenere una vivace fantasia, formare una instabile mobilità, indolcire cuori non sempre pieghevoli, destare in som-

ma e nutrire una vita interiore che è debole e quasi affogata in una giovane anima trasportata dai sensi e dalle involontarie commozioni L'istruzione non mira agli interessi estrinseci materiali e passeggieri: l'insegnamento materiale della lettura e dello scrivere in qualunque siasi scuola elementare non si deve considerare come un fine; imperocchè allora si leggerebbe per leggere, si scriverebbe per scrivere: l'istruzione tende a più alto fine, il leggere e lo scrivere è un mezzo: essa getta lo sguardo nella vita interna dell'uomo. Il dì d'oggi poco è per lei, essa calcola per le generazioni, che vengono, e vuole impadronirsene e modellarle a sua guisa Idee, opinioni, sentimenti, affetti, volontà, passioni, speranze, timori, azioni pubbliche, azioni private, tutto insomma aspira a ridurre sotto il dominio. E la sua è dominazione profonda, intima: dominazione in tanto più potente, in quanto che si stabilisce gradatamente per via di abitudini, e si insinua negli animi di nascosto a loro stessi. Le altre pubbliche istituzioni hanno la loro influenza, ma è meno profonda, meno generale, e quale ch' ella siasi pure discende per aver forza e durata dalla educazione popolare.

Onde dobbiamo ben guardarci dallo affidare alla ventura a persone mal pratiche o ignoranti il tremendo e delicato ministero della popolare istruzione, perchè sarebbe un tradire le più belle speranze e rendere inutili e perniciose le fatiche dei giovani e le istituzioni che le riguardano. Non basta pertanto che vi siano le scuole: conviene ch'elleno siano dirette da maestri idonei. Ma tali non li avremo mai se a farli non poniamo pensiero. Perciò conviene stabilire un corso d'istruzione per coloro che vogliono consacrarsi al ministero della pubblica istruzione: imperocchè in quella maniera che per fare un buon soldato è necessario un buono e valente officiale, così per formar buoni scolari conviene stabilire idonei maestri. E per ammaestrare chi si applica alla istruzione fa duopo stabilire scuole normali o magistrali, ove possano educarvi sè stessi e apprendere ciò che sulla maniera di educare hanno insegnato coloro che ci precedettero in questo nobile ministero: onde così poter evitare i molti e perniciosi errori, camminar franchi e sicuri, quasi guidati per mano nella scabrosa via, che dobbiamo percorrere. Dal consentimento delle dottrine e delle teorie da uomini sommi insegnate i maestri possono trarre importantissimi sussidii: coloro specialmente (e sono sempre il maggior numero) che non furono dotati di splendido ingegno, e che perciò sono meno atti a scoprire il vero e l'opportuno colle proprie investigazioni. Una teoretica istruzione aprirà loro la mente, li guiderà e renderà ben altri da quello che sarebbero sprovveduti di ogni norma e sussidio.

A ben condurre al suo vero fine la istruzione elementare è necessario stabilire una scuola, in cui il governo faccia studiare agli aspiranti ad essere maestri quel metodo d'insegnamento, che nella sua sapienza crede il più opportuno. Dove non vi sia un magistrale insegnamento l' istruzione diventa inefficace qualunque sia il numero dei maestri, cui venga essa affidata. E nello Stato Pontificio le scuole elementari sono in deplorabile condizione appunto perchè i maestri (la maggior parte) non conoscono il vero metodo di ammaestrare utilmente e piacevolmente. Nelle scuole dello Stato Pontificio vediamo maestri che assunsero un tale ministero senza conoscere nessun'opera di quei che nella istruzione si distinsero; maestri, che non hanno altra guida, che sè stessi, perciò seguono alcune norme materiali, che hanno imparate quand'eglino fanciulli frequentavano la scuola: vediamo fra mano dei fanciulli abbecedari e sillabari improprii, perchè contengono tante serie di nomi, che pel piccolo scolaro diventano cose impercettibili, periodi o proposizioni insulse, o scritte in latino, come sono la orazione domenicale e l'Ave Maria, cui il povero fanciullo deve cento e mille volte sillabare senza intenderne una parola. Vediamo libri incapaci a bene istruire i fanciulli, metodi lunghi e penosi: e così gli scolari si stancano, prendono in odio la scuola, piangono in doverla frequentare, e in fine nulla apprendono. E se dopo tanto tempo imparano a leggere e scrivere, hanno però l'anima vuota di salutari ammaestramenti, che il maestro non seppe dare, e perciò molti scolari sono più indisciplinati, più scostumati di quei che mai frequentarono la scuola. Se i 500 maestri e maestre che in Roma sono occupati nell'insegnamento elementare, fossero educati con buon metodo, e potessero informare gli animi degli alunni nel modo pedagogico, dovrebbero entro brevissimo tempo rendere la popolazione romana così educata da essere prima fra tutte. Nello Stato Pontificio in molti luoghi mancano le scuole, e là dove sono mancano spesso idonei maestri.

Ma i padri nostri, dirà taluno, non impararono e insegnarono anch'essi, sebbene non vi fosse chi loro mostrasse ad insegnare e ad apprendere? È vero: essi poterono diventar maestri, perchè l'uomo coll'invecchiare deve imparare: e forse morirono prima di toc-

car la meta. Infatti molti di noi possiamo ricordare quanti colpi di staffile ci fu mestieri di ricevere per apprendere a leggere e conteggiare, per imparare quelle lunghe e materiali regole di grammatica: possiamo ricordare quanto tempo ci conveniva consumare nello apprendere cose che ora s' insegnano e imparano in un giorno. I nostri maestri vennero poco a poco formandosi un metodo d'insegnamento; ma sulle prime camminavano alla ventura: adopravano metodi appresi dalla pratica: perciò in principio erano un immenso perditempo a giovani, che non mai poteano bene riuscire.

Perciò onde evitare tanti inconvenienti, onde fornire le scuole elementari del popolo di abili maestri, onde consolidare le istituzioni dirette alla istruzione ed educazione fa duopo stabilire le scuole magistrali, destinate ad essere il seminario dei precettori Nello stato della chiesa converrebbe stabilirne due principali, una in Roma, l'altra in Bologna, e chiamarvi a dettar lezioni due valenti conoscitori della pubblica istruzione, due abili maestri di pedagogia. Il Governo dovrebbe poi imporre l'obbligo di frequentare siffatte scuole tutti coloro, che intendono consacrarsi alla pubblica istruzione elementare. In tal modo soltanto potrebbero migliorare le nostre scuole, quindi la educazione popolare. La qual cosa saggiamente compresero tutti i governi che vollero provvedere alla istruzione pubblica e renderla fruttuosa. In Lombardia vi furono stabilite fino dal 1822, allorquando venne riformata la istruzione elementare. Il governo di Piemonte onde promovere la istruzione nell'Isola di Sardegna inviò per alquanti mesi alcuni padri delle Scuole Pie, diretti da uno di essi il più esperto, il P. Toddi, affinchè imparassero come si conviene il metodo pedagogico introdotto nella capitale di Lombardia. Compiutosi quello studio un sovrano decreto stabilì le discipline della primaria istruzione: ordinò una scuola in ogni comune, e in varie parti dell'Isola distribuì quei Scolopii, perchè insegnassero ad altri il metodo da loro imparato: prescrisse visite alle scuole, per accertarne la osservanza, creò il P. Toddi ispettore di esse, e a lui commise di sopraintendere al processo educativo e istruttivo della crescente generazione sarda. Lo stesso governo piemontese poi nel 1844 chiamava a Torino il cavaliere abate Ferrante Aporti di Cremona, affinchè desse un corso di pedagogia: e d'allora in poi furono stabilite scuole normali nella capitale e in altre città.

Stabilita che sia la scuola magistrale deve il governo obbligare a frequentarle chiunque vuole assumere il ministero della pubblica istruzione: quel corso non deve durare più di tre mesi, trattandosi soltanto d'insegnare il metodo di istruzione, e dar lezioni di pedagogia. E le scuole fondamentali di metodica aperte in Roma e a Bologna non solo dovrebbero giovare a coloro che si facessero a queste due città maestri, bensì anche a tutti i maestri sparsi nelle provincie. E per conseguir ciò converrebbe che le due scuole fondamentali servissero a formare maestri di altre scuole magistrali: perciò i vescovi dovrebbero mandarvi per i mesi stabiliti un professore del loro seminario, quello scegliendo che mostrasse maggiore attitudine Questi così ammaestrato, colla scorta di pregevoli opere pedagogiche tornato in patria dovrebbe per tre mesi dell' anno far scuola di metodica, e i vescovi dovrebbero imporre obbligo a cherici che sono per finire il corso teologico di frequentarla e sottoporli ad un esame. In siffatto modo quei cherici se vengono chiamati a far scuola saranno abili maestri, se diventano parochi la sapranno dirigere. E non dovrebbero essere eccettuati dal dovere di frequentare la scuola di metodica neppure quei secolari che volessero tener scuole private Così si avrebbe unità nell'insegnamento e nel metodo: e una tale unità appo noi che siamo governati da ottimo Principe, presso noi che l'istruzione affidata ai vescovi, è necessaria.

Le scuole magistrali pertanto sono il vero mezzo per riparare a tutti i difetti della elementare istruzione: conviene fare abili maestri: poichè è ridicolo, è assurdo che si accinga ad educare e ad istruire chi prima non pose cura ad educare e istruire se stesso. Ed i comuni e i padri di famiglia hanno diritto di avere maestri capaci, poichè loro confidano, come sacro deposito, il cuore, la mente dei propri figli, confidano la speranza di miglior generazione.

II

Conosciuta ora la necessità di stabilire scuole magistrali, o normali come vengono dette da taluni, quali saranno le materie da insegnarsi in esse a'giovani che le frequentano per diventar maestri? Il signor Pietro Sterbini in un suo scritto stampato nel num. 24 del *Contemporaneo* ci presenta un abbozzo di progetto per le scuole normali, dicendo che ognuna dovrebbe avere *un professore di lingua patria o grammatica e di composizione, coll'analisi degli autori classici: un professore di aritmetica e di scrittura: un professore di geografia*

e storia, un professore di disegno e di principii di architettura, un professore di elementi di chimica e di fisica. Le materie a cui sarebbero destinati i cinque professori progettati dal sig. Sterbini, sono appunto quelle che conviene conosca chi è chiamato ad essere maestro elemenrare: che anzi io aggiungerei un professore di chimica e storia naturale applicata alle arti e all'agricoltura. Un tal progetto è troppo generico, quantunque sembri modellato sul moto proprio del Granduca di Toscana pubblicato ai 28 del p. passato novembre: è troppo generico, perchè non è stabilita la classificazione delle scuole. Ma dal desiderio che mostra il signor Sterbini che sia ovunque diffusa la elementare istruzione e dal proporre che fa anche alle piccole comuni di scegliere maestri che siano stati educati nelle scuole normali, ognuno comprende che egli intende parlare di una istruzione, che non oltrepassi il leggere, scrivere, l'aritmetica, la storia sacra e la grammatica della lingua italiana per imparare ad esprimere con esattezza i propri pensieri. E allora a che volere che un giovane destinato ad essere maestro in una campagna impari il disegno, i principii di architettura e gli elementi di fisica e chimica? A che tante cose per un maestro destinato ad ammaestrare per la maggior parte figliuoli di contadini e di artigiani, i quali lasciano subito la scuola appena che hanno imparato a leggere e scrivere? Giorni sono il signor Cousin nelle Camere di Francia dicea queste parole: « Si sono stabilite a grandi spese scuole normali per far dei maestri di scuola. Escono da esse giovani assai istruiti, versati in tutte le difficoltà della grammatica e del calcolo. Ma vi ha uno inconveniente che nessuno di questi sapientuzzi sa adattarsi ad essere maestro di campagna. E se vi è costretto è ben lungi dal portare in queste nobili e umili funzioni lo spirito di povertà, senza cui non vi sono maestri del popolo. Al posto di tal persona sarebbe meglio uno meno istruito, ma che sa bene quel poco che deve insegnare, contento di sua condizione ». E grandi spese e non senza inconvenienti, esiggono le scuole proposte del signor Sterbini. Se non che le spese in parte si potrebbero diminuire col ridurre a quattro soltanto i professori, conciossiachè il professore di lingua patria potrebbe insegnare anche geografia e storia. Ma poi perchè aggravare il governo di una spesa vistosa nel fondare una scuola normale nei capo-luoghi delle Provincie per formare maestri soltanto? e perchè costringere i giovani a frequentarle per tre anni continui? Certamente i giovani, che sarebbero ammessi a tali scuole a diciasette anni compiuti, dobbiamo supporre ch' abbiano prima di quella età imparato a leggere, a scrivere, l'aritmetica e la storia: altrimenti converrebbe supporre che fino a diciasette anni non abbiano mai frequentata una scuola, e allora per imparare tante cose tre anni sarebbero poco. Per cui io ammetto il progetto delle scuole, o meglio dirò degli insegnamenti proposti dal signor Sterbini non tanto per fare dei maestri, quanto per istruire coloro i quali voglionsi dare alla industria, al commercio, che amano essere istruiti senza aver mestieri di trarre sostentamento da' loro studi. Le quali scuole appo noi sono necessarie, e se ci fossero non si vedrebbero molti giovani che hanno destinato consacrarsi alla agricoltura, al traffico, e alle arti consumare i loro anni dell'adolescenza in scuole dove passano tutto il tempo a studiare la lingua latina, e nulla imparano di lingua italiana, che debbono usare in tutti i momenti della vita. Così le scuole proposte dal signor Sterbini sarebbero per qualunque giovane, che non vuole fare il corso degli alti studii: insegnerebbero le cose necessarie a chi deve essere maestro elementare, ma non farebbero il vero maestro. Ecco pertanto il bisogno di un'altra scuola, di quella che veramente si deve chiamare normale, perchè dà le normo per istruire gli altri. E come queste scuole si possino stabilire già vedemmo innanzi.

Rimane sempre a sapere ancora in quali cose dovranno essere istruiti i giovani perchè possino essere ammessi nelle scuole normali. In ciò ci sia di guida la Lombardia, la quale già da 22 anni ha le scuole magistrali. Dagli aspiranti al grado di maestro di scuola minore (e sarebbero tutti i maestri che insegnar debbono leggere, scrivere e far conti) si esige che abbiano percorsa con buona riuscita la terza classe elementare, cioè che leggano l'italiano con intelligenza, sappiano la grammatica italiana, l'ortografia, lo scrivere correttamente sotto dettatura, l'aritmetica elementare, e sappiano comporre tutte le scritture occorrenti nell' uso comune della vita. Dagli aspiranti al grado di maestro di scuole elementari maggiori, cioè di quelle scuole nelle quali si deve insegnare tutto ciò che saper deve il maestro di scuola minore, si esige, oltre le cose accennate ora, che conoscano gli elementi delle scienze matematiche e naturali, l'architettura e il disegno, e il bello scrivere italiano: a dir tutto, ciò che nel suo progetto proponeva nel *Contemporaneo* il signor Sterbini. Ma un giovane che tutte queste cose sappia è forse un vero maestro ele-

mentare? Niente affatto: bisogna che impari a comunicare con facilità agli altri quello che ha appreso ei medesimo: ecco la necessità delle scuole magistrali, le quali in Lombardia sono stabilite in ogni città capoluogo di provincia, dove i giovani sono istruiti da un solo maestro nello spazio di tre mesi, dal maestro di metodica. Finito il corso trimestrale i candidati vengono sottoposti ad un esame tanto sulle materie prescritte, quanto sul metodo di insegnarle: e trovati idonei ricevono il diploma, chiamato *patente*, il quale però dà loro il grado di *maestro assistente*. Ciò conseguito, i giovani sono destinati ad una scuola, dove debbono fare una pratica di un anno, compiuto il quale, se sono giunti all'età di vent'anni, si sottopongono all'esame di licenziamento per avere il grado di maestro: e l'esame è parte a voce e parte in iscritto. E lodevole è questo sistema; imperocchè allo studio dell'arte, scrive un valente italiano, si vuol congiungere, avanti di esercitarla, qualche pratica, senza la quale nè si fanno distinte e compite le cognizioni apprese, nè si intende bene il valore dei libri da noi letti, nè si sente il valor vero, il valor rispettivo delle parti diverse della scienza. Colla pratica si sperimenta la vocazione se siamo chiamati o no a vivere coi fanciulli: e una tal pratica mancherebbe nel progetto del signor Sterbini: per cui la elementare istruzione sarebbe sempre imperfetta. E senza avere sperimentata la propria vocazione colla pratica come si può credere che siano per essere abili maestri quei giovani, i quali, come dice lo Sterbini, *dispiacenti di vivere nell'ozio, e nella impossibilità di intraprendere qualunque professione, abbraccerebbero volontieri quella dell'insegnamento quando questa presentasse la certezza di un guadagno nell'avvenire?* Miseri quegli scolari, che hanno per maestro un uomo che abbracciò questa professione per non sapere come assicurare altrimenti la esistenza! Il ministero del maestro non consiste solo nello insegnare leggere, scrivere e gli elementi del sapere, ma nell'educare il cuore e la mente a virtù religiose, morali e cittadine. Bisogna trovarsi a mezzo una turba di fanciulli per persuadersi che a fare il maestro ci vuole speciale vocazione, che il ministero del maestro non può essere rifugio di giovani che vogliono fuggir l'ozio. Mi perdoni il chiarissimo Sterbini questa mia libertà; l'amor che ho per la istruzione mi costrinse a ciò e null'altro.

Le scuole normali pertanto debbono versare sulla pedagogia e sulla metodica, cose di somma necessità per chiunque imprenda a fare il maestro: le altre parti d'insegnamento sopra proposte dovrebbero già essere conosciute. Che se vogliamo stabilire nelle scuole normali l'insegnamento della grammatica italiana, dell'aritmetica, della geografia e storia, della fisica e della chimica, perchè limitarlo ai soli destinati ad essere maestri? Perchè non è fatto comune a qualunque giovane, che ama l'istruzione? Perchè dovrà il governo sostenere una grossa spesa soltanto per fare dei maestri, mentre la scuola da stabilirsi potrebbe giovare alla gioventù di una intera provincia? mentre possono servire e a chi vuol essere maestro e a chi ha bisogno di essere bene istruito, senza esser costretto a percorrere le scuole dei studi classici? E in allora queste scuole mancherebbero sempre per una parte riguardo a chi le frequenta per diventar maestro: mancherebbero della scuola pedagogica e metodica

D. ZANELLI.

VARIETÀ

Sua Santità Papa PIO IX accoglieva in particolare udienza il figlio minore di Daniele O' Connell accompagnato da monsignor Cullen Rettore del Collegio Irlandese. Il Sommo Pontefice disse che avrebbe provata grandissima compiacenza nello abbracciare il liberatore dei Cattolici, O' Connell; e poichè Dio avea disposto altrimenti amava stringersi almeno il di lui figliuolo. Indi fece conoscere il suo desiderio che in Roma fossero a un tant'uomo celebrati solenni funerali: volendo che tutto il mondo cattolico sapesse che essi erano ordinati dal Pontefice. Perciò nella chiesa di s. Andrea della Valle il giorno 25 corrente saranno sontuosi funerali fatti per l'anima dell'illustre Irlandese, e il P. Ventura ne' dirà la funebre orazione.

Falcone è il paese che primo nella diocesi di Fermo vanti una scuola notturna: essa fu aperta con somma esultanza di quegli abitanti il dì tredici dell' ora passato maggio, genetliaco dell'adorato nostro Pontefice PIO IX. Vi concorse tutta la magistratura e il clero: i fanciulli tenuti per mano dai loro genitori furono processionalmente a mezzo lo sparo dei mortaletti condotti alla chiesa matrice, indi alla scuola, decorata del busto del nostro Pontefice e del ritratto dell' Emo De-Angelis operoso promotore della popolare istruzione nella sua vasta diocesi di Fermo. In quella circostanza furono letti varî discorsi sulla utilità della educazione, e uno ne lesse il signor Vin-

cenzo De-Minicis. Che la terra di Falcone possa avere imitatori! Ricordino le magistrature che le scuole notturne nelle campagne sono un bene dei più grandi.

Il signor Lodovico Marini con animate parole, che or corrono per le stampe eccitava i suoi concittadini di s. Arcangelo a fondare una scuola notturna, invitando con un breve ma lodevole piano tutti que' probi cittadini, che amano il bene della patria. Speriamo che le sue parole non saranno state sparse al vento: speriamo che gli Arcangelesi vorranno rispondere a tanto invito, e con una mensile offerta contribuire ad innalzare un morale edificio, che col tempo recherà tanta utilità alla loro patria. In Piemonte gli Asili per l'Infanzia sono da 42, di cui la prima veniva fondata in Torino fino dal 1825, ma con metodo particolare: le altre seguono per la maggior parte il metodo di Aporti con piccole modificazioni. La Liguria ha una popolazione di 809, 527 abitanti, comprese anche le provincie marittime tra il Varo e la Magra: sette di esse soltanto però, con una popolazione di 674, 988 abitanti, sono sotto la giurisdizione dell' università di Genova, e contengono 142 tra scuole elementari pubbliche e private, le une e le altre colla spesa annua di lire 60, 249, 364 maestri e 8, 378 scolari. Onde vi ha uno scolaro nelle sette provincie sopra 65 abitanti. In 171 comuni, 152 soltanto hanno la scuola. Genova apriva nel 1845 una scuola di metodo per fare i maestri.

Il *Morning. Post* annuncia la conversione al cattolicismo del signor Morbey, ministro anglicano e membro della università di Oxford. Corre voce che il Teocrata delle Russie voglia dare una Amnistia ai Polacchi: sarebbe una grande consolazione pel cattolicismo, che sovente ha pianto la sorte di tanti infelici dannati ai patimenti della Siberia. Monsignor Brunelli nuncio della Santa Sede presso la regina di Spagna, giungeva a Madrid il giorno 29 verso le sei pomeridiane: egli era anziosamente atteso, e una folla numerosa mosse al palazzo della nunziatura. Tutte le campane suonarono a festa, e la chiesa degli Italiani fu illuminata. Monsignor Brunelli invitò a pranzo il Patriarca delle Indie e cinque vescovi. In tutti i luoghi, in cui passò, fu con segni di esultanza accolto dagli Spagnoli, che portentemente sospirano il momento di vedere accomodate le cose con Roma. Anche la Valacchia ha sentito il bisogno di stabilire nelle sue provincie un sistema di educazione: perciò ha ordinato scuole pei maschi e per le femmine. In questo modo la ignoranza resterà nella Valacchia privilegio esclusivo del clero greco scismatico, il quale ad una crassa ignoranza unisce una incredibile dissolutezza.

Il sobborgo di s. Antoine a Parigi e i quartieri circostanti contengono più di 60, 000 tedeschi, impiegati nelle fabbriche ed officine, che abbondano in quella parte della capitale. Privi dei soccorsi della Religione, per non intendere la maggior parte il francese, quegli operai hanno indirizzato un memoriale a monsignor Bonnamie, vescovo di Calcedonia: pregandolo di interporsi perchè in una chiesa cattolica del quartiere, i divini officii e la predicazione si facciano da preti tedeschi o parlanti in tedesco. Monsignor Bonnamie ha già ottenuto un ufficio speciale interinalmente pei tedeschi nella chiesa di s. Margherita: ma credesi che una parocchia cattolica sarà quanto prima istituirla, secondo le idee svolte dal prelodato vescovo in una memoria dirette alle potestà civili ed ecclesiastiche di Parigi. La Francia, la cui popolazione cattolica non oltrepassa 32 milioni, presentemente ha 4 cardinali, 15 arcivescovi e 68 vescovi titolari: poi 422 vicari generali, 1789 canonici, 3083 parocchie di prima classe, 508 di seconda, 24, 083 soccorsali, 6742 coadiutori, 430 cappellani, 4, 049 professori nei seminarii, 233 nei licei e nelle università, 2409 preti tra naturalizzati e stranieri. Il governo stabiliva per il culto, compreso anco il protestante, 37, 903, 658 franchi, oltre 600, 000 franchi per aumentare il numero delle parocchie e il numero dei vicari e soccorrere i preti poveri. Lord Monteagle nella camera dei comuni a dì 5 corrente disse che dal 1825 al 1846 inclusivamente emigrarono dal regno unito d'Inghilterra 1, 479, 000 persone, di cui 700, 000 passarono agli stati uniti.



L' ANNIVERSARIO
DELLA CREAZIONE DI PIO IX.

Uno degli avvenimenti i più grandi, di cui possano gloriarsi all'età nostra, gli Stati Pontifici specialmente e la Chiesa cattolica ci ricorda il giorno 17 giugno: In questo sì avventuroso dì la Provvidenza, che non mai abbandona, ci dava a Supremo Gerarca dell'orbe cattolico GIOVANNI MARIA MASTAI, che assunse il nome benedetto di PIO. Or corre un anno che Roma attonita nel vedere in sì breve tempo creato il successore di Pietro, udì la prima volta pronunciato

dalla collina del Quirinale il nome di PIO IX: e questo nome mise nell'animo di tutti una fiducia, una speranza, e commossi mirarono il novello pontefice, che versò lagrime la prima fiata, che al suo popolo benediva. Ma questa cara speranza non andò delusa. PIO IX innanzi tutto gettò uno sguardo sopra i suoi sudditi e vide che molte famiglie gemevano nel dolore, perchè alcuni di loro viveano nella terra dell' esilio, o chiusi entro un carcere: ne sentì profonda commiserazione, onde volendo che universale fosse la gioia col sempre ammirabile editto dell'Amnistia rendeva il padre ai grami figliuoli, il figlio alla cadente genitrice, lo sposo alla fedel consorte, il fratello al fratello, il cittadino alla patria. Vide che il popolo non migliora se non mediante una buona educazione, e che l'ozio e il flagello della società, e PIO IX ordinava che fosse promossa la prima ed estirpato il secondo: vide che sovente il povero è vittima della ingiustizia o del disprezzo, e l'immortal PIO apriva libero accesso al suo trono, sì che anche il misero può a lui ricorrere nei suoi bisogni, nelle sue sventure. Il novello pontefice con la sua universalmente ammirata Enciclica volgeva saggie parole ai patriarchi, vescovi e arcivescovi dell'orbe cattolico: udì che la sventurata Irlanda era flagellata dalla fame, e si volgeva a tutto il mondo per chiedere a di lei favore soccorso, volendo egli procedere con un generoso esempio. Vide Roma danneggiata in parte dalle acque del Tevere, e commiserando quei miseri che n' ebbero dei guasti, correva in loro aiuto, e l'opra sua imitata dai ricchi fece come se nessuna sventura avesse la città nostra colpito. La penuria si fa potentemente sentire in molte parti di Europa: gli Stati della Chiesa la sentono pure; ma la provvidenza dell'adorato pontefice non lascia languire alcuno. I tempi richiedono un'ordine nuovo di cose, uomini sapienti nel regime politico, riforme e innovazioni, onde i popoli siano felici, e PIO IX stabilisce la riforma dei codici, chiama deputati dalle provincie, sostituisce un regolato ministero, solleva all' onor della porpora uomini distinti, e dichiara la virtù da lui avrà premio, che anco il povero avrà giustizia, e mantiene la santa parola. Amando tutti del più grande amore accoglie amorevolmente un ministro straordinario venuto dalla superba Bisanzio, getta uno sguardo di compassione sull'Israelita di Roma e ne vuol fatta migliore la condizione. Le arti e le scienze, l'industria e il commercio sono da lui promosse col decretare monumenti, col premiare i buoni ingegni, col concedere le strade ferrate, e col proteggere le società agricole. Finalmente l'umano pensiero ha bisogno di un volo più libero, perchè non perisca nella polvere, e PIO IX lo solleva col riordinare le leggi della stampa. Queste e molte altre cose in un sol anno furono compiute dal grande Pontefice PIO IX, che ora ha chiamato sopra di se lo sguardo di tutto il mondo. E Roma perciò nell'entusiasmo dell'amore dovea il giorno 17 corrente festeggiare l' anniversario della di lui creazione. Un sì fausto giorno fu pieno di gioia e di tripudio. I romani inverso le dieci del mattino si raccolsero al Foro Romano, divisi nei quattordici Rioni, in cui è scompartita la città: e ogni Rione avea la sua bella e maestosa bandiera con ricamo in oro, e la banda militare o civica, che facea risonare dolci armonie. La gioventù della Romana Università preceduta da buona parte dei professori e quasi direi entusiasta per le calde, ma cristiane parole del professore Mazzani, che a lei disse dal pergamo nella circostanza che fu cantato il solenne *Te Deum*, innalzò una propria bandiera e fu collocata nel mezzo dei Rioni. Così tutti schierati, cantandosi da più di 600 voci un nuovo Inno scritto dal valente maestro Magazzari sulle parole del poeta Sterbini, mossero alla volta del Campidoglio, dalle cui alture il Senatore consegnò alla guardia civica romana la ricca bandiera che i generosi e benevoli Bolognesi a pegno di fratellanza inviarono in dono ai Romani. Indi recaronsi al Quirinale, ove tutti arrivati con le bandiere di ben dieci città della Comarca portate da affollata moltitudine accorsa in Roma per sì fausta occasione: attesero fra il giubilo di immenso popolo accorso da tutte parti che comparisse sulla loggia il tanto venerato Pontefice, l'amore e la delizia de' suoi popoli. Ricevuta nel più profondo silenzio la benedizione, il popolo collo stesso ordine che avea tenuto nel venire, prese colle sue bandiere, la via delle Quattro Fontane, facendo risuonare per l'aere fragorosi evviva e l'Inno popolare: scese giù nella piazza di Spagna, poi su quella del Popolo e finalmente trascorse tutto il Corso per ritornare al Campidoglio. Tutte le vie erano maestosamente ornate a festa con arazzi, damaschi e veli bianco-gialli, e dalle loggie e dalle finestre sventolavano bandiere, e leggevansi belle epigrafi e sentenze tratte dalle Divine Scritture.

Sul cader della sera gran popolo recossi nella Chiesa di s. Maria degli Angioli per udirvi dal pergamo un' orazione analoga alla circostanza, e per cantarvi l'Inno di solenne ringraziamento al Dio delle misericordie, che ne concesse un tanto pontefice. Una brillantissima illuminazione per tutta la città pose termine ad un giorno sì avventuroso, al giorno che sarà sempre per Roma e pel mondo cattolico memorando, perchè in esso veniva creato pontefice del Signore il sommo l'immortal PIO.

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.

ANNO I. ROMA 26 GIUGNO 1847 N.° 26.

L' EDUCATORE

Questo giornale si pubblica ogni Sabbato: è diretto dai sacerdoti DOMENICO ZANELLI e STEFANO CICCOLINI, e compilato da dotti ecclesiastici e laici romani ed esteri. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagandosi semestre per semestre anticipatamente. Il prezzo annuo è di paoli 20 (lire italiane 10 e 80, per Roma e paoli 24 lire ital. 13 e 10 franco di posta, fino ai confini, per l'estero. Non si ricevono che lettere franche. Le associazioni del giornale si ricevono dall'Editore VINCENZO LUCANGELI alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli, n.° 91 al quale potranno dirigersi tutti coloro che amano far pubblicare notizie ecclesiastiche d'importanza.

SOMMARIO

AVVISO

Ci facciamo lecito ricordare a quei signori, i quali ancora non hanno soddisfatto al pagamento dell'associazione, che andando col finire del corrente mese a scadere il primo semestre vogliano avere la gentilezza d'inviarne l'importo alla direzione del Giornale, con unirvi anche l'importo del secondo semestre a forma del Manifesto di Associazione.

Frammento di un discorso ai Maestri delle Scuole inferiori.

... Così operando, non sarete soltanto benemeriti della vostra figliuolanza, ma ancora di tutti gli studenti, perchè i Direttori delle scuole pubbliche, e perchè i Governi comprenderanno allora la fallacia de'presenti regolamenti scolastici, e il bisogno di distribuire più equamente e più giustamente i guiderdoni ai maestri, a norma cioè delle fatiche che subiscono, e dell'utilità che producono. Imperciocchè è bene che le cattedre delle gravi discipline siano onorate di titoli splendidi e di larghi stipendj, ma sarebbe forse più ragionevole, più giusto, più utile che fossero elevati a maggior grado d'onore e di ricompensa i maestri inferiori, perchè dovrebbero essere forniti di maggiore talento, e di maggiore pazienza per poter adempiere esattamente al difficilissimo e importantissimo loro incarico. Molte delle dissertazioni de' professori ne'Licei e nelle Università produrrebbero eguale, se non anche migliore effetto, consegnate alla stampa e studiate, che non declamate dalla tribuna ed udite. Le fatiche poi delle loro lucubrazioni sono incoraggiate ed esilarate o dalla amenità degli studj, o dalla compiacenza delle scoperte, e quasi sempre dagli applausi della scolaresca, dagli ossequj del Pubblico, dai favori de'Principi. Ma non è già così nelle scuole inferiori. In esse il maestro non trova nè gloria, nè applausi, nè favori, nè ricompense, se non se nella coscienza delle sue lodevoli intenzioni, e nell'amore dell'altrui giovamento. I professori delle Università e de' Licei sono come i generali delle armate nel giorno del trionfo, e i maestri delle scuole inferiori sono come i duci nelle fatiche e nei pericoli delle battaglie. Quelli sono come i piloti che salutano la spiaggia, ed entrano sicuri e gloriosi in porto co'navigli carichi di merci; e questi sono come nocchieri che guidano umili prore, ora respinte dalle insidie degli scogli, ora atterrite dalle voragini delle Cariddi, ora ingannate dalle tortuosità de'golfi, ora ritardate dalle canne delle paludi, ora soffermate dalle rivolture delle arene, e dall'inerzia delle bonaccie, e sempre contrariate dai venti, involte dalle tenebre, percosse e sconquassate dalle tempeste. Ogni altro negherà credenza al mio dire, ma non già chi per anni e per lustri e sopra lustri sarà stato attorniato ogni giorno e per più ore, mattina e sera, da sessanta, ottanta, cento alunni da educarsi e da istruirsi, e a ognuno de'quali egli abbia sempre mostrato vero interesse ed affetto di padre. Quante premure per riuscire vantaggioso egualmente per tutti! Quanti sforzi per rimediare allo scarso intelletto degli uni, e alla labile memoria degli altri! Quante vigilanze per preservare e migliorare la buona indole di questi, per cambiare e correggere le triste e inveterate abitudini di quelli! Quante industrie pel silenzio da ottenersi, per l'attenzione da conciliarsi, per l'emulazione da promuoversi, per l'invidia da reprimersi! E non si richiede già poco studio perchè la timidità non sia scoraggiata, perchè l'arditezza sia frenata, perchè la benignità dell'insegnare non pregiudichi la dignità del presedere, perchè la frequenza delle lodi non generi la superbia,

perchè l'abuso del biasimo non produca l'avvilimento, perchè l'ommissione del gastigo non favorisca la negligenza, perchè la fierezza delle riprensioni e de'punimenti non alienino gli animi, e non facciano apparire come vili effetti d'odio e di vendetta quelli, che sono magnanime emanazioni del filiale affetto ed interessamento. Chi può rimunerare in modo condegno quelle aridità di dottrine, quelle ripetizioni di precetti, quelle monotone prescrizioni di compiti giornalieri, quelle correzioni e ricorrezioni fatte, replicate, triplicate, centuplicate di letture abagliate, di errori scritti, di parole smozzicate, d'interrogazioni spostate, di risposte inconcludenti o azzardate, d'idee annebbiate, di pensieri vaghi, incoerenti, stravolti?

Ma dove sono mai, dove sono cotali maestri, per poterli onorare, per poterli premiare? Nei Collegj e nei Seminarj si affida l'istruzione elementare a giovani affatto novizj nell'arte dell'insegnare, e non perchè la studino e la imparino come perpetua professione onoranda, ma la esercitino come temporaria occupazione quasi spregevole e da abbandonarsi al tirocinio d'altri più giovani, tostochè a quelli sia aperto l'accesso all'insegnamento di qualche scienza; non essendo ivi nè anche riputata scienza quella, che deve rinchiudere in se stessa gli elementi, ossia le più squisite sostanze della scienza delle scienze, cioè di quella scienza, che consiste non solo nel possedere, ma nell'insegnare la scienza. Affaticati pertanto e infastiditi i maestri dell'insegnamento di una sublimissima scienza che non conoscono, e perciò non pregiano, misurandone l'importanza dalla bassezza del loro posto, e dalla scarsità degli emolumenti che ne ritraggono, egli è ben naturale che gli alunni medesimi s'avvezzino ben presto a guardare con occhio d'indifferenza e di disistima, e poi con sentimento di nausea e di avversione, tanto gli elementi che devono studiare, quanto i maestri che devono udire. Descriva ora chi vuole le funestissime conseguenze di sì tristo ordinamento scolastico. Ma se tali sono gli sregolamenti de'Seminarj e de' primarj Collegj, che da tanti secoli sono stati considerati, e meritamente, come le sedi più luminose delle lettere e delle scienze, che dovremo mai dire de'disordinamenti delle altre scuole comunali e private? Non si può parlarne, senza uno strano commovimento di maraviglia e di compassione. Sembra veramente incredibile che l'ignoranza o l'indolenza di certuni, che, sotto lo specioso, ma falso pretesto di favorire la libertà dell'insegnamento, abbiano lasciato correre sin qui tanti e sì gravi disordini. Imperciocchè devo dirlo, non so se appunto più maravigliato o dolente, che in certe parti d'Italia, meritamente vantate, e forse ormai anche troppo, come culle d'ingegni sovrani, le scuole inferiori sono tutte o quasi tutte occupate, e perciò manomesse dal più abbietto volgo magistrale. Quivi formicolano sciami di scolaretti e chiericuzzi (che saranno sempre maestronzoli), armeggiando con servilità e con moine d'aggradirsi presso le principali famiglie, e poveramente mercatantando anche colle mediocri, sulle imberbi e monche loro dottrine, non dissimili ai baroccini che negoziano con merci altrui, o ai rivenduglioli delle mele bacate e de'fichi sorpresi dal diaccio e incatorzoliti sulla pianta. Anzi non è raro il veder quivi certuni di menti e di mani avvezzate alle crune degli aghi e ai manichi delle lesine, deporre ad un tratto e anelli e forbici, e trincetti, e lisciapiante, per informare gli animi puerili alla virtù, e vestirli di scienza. Speriamo che il paese, crescendo a maggior civiltà, si avveda di un tanto obbrobrio e lo cessi. Allora sarà anche svelata e derisa la goffezza e la caponaggine di chi suggerisce l'escludere i miglioramenti delle prime scuole, per paura di sottrar la gioventù troppo presto al giogo dell'impero scolastico e ai documenti della sferza; quasi che siano poche o lievi le cose necessarie da impararsi dai futuri ministri della Repubblica e della Religione, e che debbano riuscire più studiosi e più umani quegli allievi che furono più imbecilliti o imbestialiti dalle nerbate. M'irrita e m'infastidisce il dover pubblicare sì fatte vergogne.

Non posso progredire in queste osservazioni, senza volgere una parola di conforto a que' pochi maestri che comprendono tutta la dignità della lor vocazione, anche nell' avvilito, ma sempre santo lor ministero. Dirò loro: non mirate agli onori frivoli, e alle misere ricompense degli uomini, ma aspettatevi le desiderabilissime ed amplissime remunerazioni del cielo; esse non vi possono mancare. Voi siete gl'interpreti più fedeli della vita di Gesù Cristo. Egli si trovò in mezzo ai Dottori una sola volta, e nell'età fanciullesca, e non già per averne gloria, ma per umiliare di più le loro alterigie. Volle che il rossore della lor confusione si accrescesse per lo smacco ricevuto da un fanciullo. Ma il divin Redentore pervenuto nel fior della vita, e più largamente schiudendo la fonte della sua divina dottrina, non montò già le fastose bigoncie de'sapienti, ma si abbassò alla semplicità del popolo più indotto, e de'parvoli, comandando a'suoi Apostoli, a'suoi discepoli, che lasciassero che questi

a lui s'accostassero. L'esempio dunque primo lo avete in Gesù Cristo, il solo, l'unico, al quale si convenga per eccellenza l'esimio nome di maestro. Il secondo poi lo avete nel Vicedio, che prima di far udir la sua voce ai ministri del Santuario, parlò al popolo; che prima di rivolgere la sua parola alle riunioni de'professori e agli studenti di scienze sublimi, rischiarò della sua augusta presenza le tenebre delle popolari scuole notturne, dispensando premj e lodi agli istruiti e agl'istruttori. Dunque che mai volete di più per continuare a persistere nell'insegnamento degli elementi scientifici nelle scuole popolaresche, senza che i vostri desiderj aspirino ad altre più lucrose e vanamente gloriose cattedre? Tutte le vostre premure, tutti i vostri affetti siano rivolti alla educazione e alla istruzione de'pargoli, e così, e non diversamente, sarete da porre anche voi nella prima classe de'grandi cooperatori della civiltà odierna; chè le vostre persuasioni e i vostri documenti sono i primi semi del sapere, che concorreranno a formare de' grandi uomini in ogni branca delle umane conoscenze. Date un'occhiata alla brevità del tempo assegnato alle umane vite, ed un'altra all'immensità dello spazio da percorrersi da chi vuole raggiungere la scienza, e riputerete un delitto ogni trascuranza di appianare e di raddrizzare pei vostri scolari il più corto tramite che mette a quella. Siano mattutini, e fitti fitti i passi de'vostri scolari, se volete che vi benedicano nel riposo delle ombre meridiane e nel proseguimento del viaggio. Richiamate i divaganti, sollevate gli sdrucciolati, applaudite ai lesti, aspettate gli andanti a rilento, e lasciate che anche alcuni de' più deboli vi si avviticchino al collo, e vi siedano in sulle spalle, che allora sarete i veri pastori delle pecore smarrite, dimostrandovi d'altronde sempre più pronti alla ragionevolezza delle ammonizioni, che alla indiscretezza delle prescrizioni e alle acerbità de'rabbuffi. Imitate, nè ristarò mai dal ripetervelo, imitate le più saggie e diligenti genitrici, le quali circondate da figliuoli di varia età ed indole, sanno così rattemperare la piacevolezza delle correzioni alla dignità del comando, che sempre con bell' ordine il riposo succede alla fatica, l'applicazione allo svago, il silenzio al colloquio, senza bisogno d'invocare mai la presenza del padre, per promuovere il profitto, e per mantenere il rispetto materno e la domestica pace.

Ma non dovete solo pensare al vostro incessante lavoro; dovete procurare di accrescerlo per numerosi coadjutori. È troppo vasto il campo, è troppo abbondante la messe, perchè le vostre sole mani bastino ad accumularla. Alzate dunque voci, date segnali, perchè accorrino altri drappelli di mietitori. I vostri passi li precederanno e le vostre parole li ammaestreranno ad essere assai lesti nel percorrere i solchi, e molto attenti nel raccorre le spiche. E certamente, per parlare fuori di allegoria, i vostri profondi studj e le vostre lunghe esperienze non hanno da morire con voi. Dotti ed amorosi istruttori ne devono produrre di più dotti ed amorosi, perchè questi accrescano ancor più il sapere e l'amorevolezza de'vegnenti. Dunque aprite, allargate, moltiplicate le scuole, e non solo agli alunni che vogliono istruirsi, ma ancora a quelli che desiderano istruire e diventare vostri compagni. Approfittando essi da' vostri metodi, diventeranno eccellenti maestri, prima d'incanutire sopra le carte e nelle scuole. Che se giudicate non abbastanza potente la vostra viva voce al conseguimento di tanto bene, fate uso anche voi delle pagine de' Giornali: esse non si rifiutano d'accogliere, di conservare e diffondere le vostre istruzioni, anzi ne andranno orgogliose. Chi dunque possiede de'proprj sistemi d'insegnamento, li faccia conoscere; chi tiene delle particolari norme per modificare e correggere gli altrui metodi, le manifesti, ma senza presunzione, senza disprezzo, senza acrimonia. E se convenisse qualche indizio di causticità per sanare le piaghe, si eviti tutto ciò che può esacerbarle e renderle più profonde. I nostri detti e più ancora i nostri scritti devono appalesare la rettitudine delle nostre idee, e la mansuetudine del nostro cuore. Al popolo dobbiamo in somma mostrare che le virtù da noi nelle scritture esaltate, non sono depresse co'fatti, e che, camminando sulle traccie del Salvatore, proponiamo prima in esempio le nostre azioni, e poi gli altri colle parole confortiamo a seguirci. Nessuno di noi perda di vista giammai, che la più spedita e perfetta istruzione pubblica è il nobilissimo fine a cui efficacemente intendiamo. E giacchè sappiamo che la forza sta nell' unione, noi tutti, rimossa ogni ombra di discordia, ch'è desolazione a qualunque regno, tutti aneliamo a concorrere in santa alleanza. Che se già sono formate delle grandi società per estrarre dal seno della terra e del mare le occulte ricchezze, noi faremo aperti i tesori degli animi; se quelle tendono ad aumentare i frutti del suolo, noi accresceremo le produzioni della mente; se quelle moltiplicano gli effetti materiali, noi daremo impulsione agli spirituali; se quelle facilitano le vie alle merci perchè si cambino, e alle

persone perchè si conoscano, noi appianeremo le difficoltà delle dottrine perchè da tutti si apprendano, noi istruiremo gli uomini perchè tutti si stimino, si amino, si giovino. E come da bene vien bene, così la stima, l'amore, il giovamento, destati negl'istruiti, si rinforzeranno negl'istruenti, e così noi stessi sempre più stimandoci a vicenda, amandoci, giovandoci accresceremo la nostra scienza medesima, e nobiliteremo la nostra professione, per renderla più rispettata e perciò più vantaggiosa. La Grammatica fino ad ora fu sempre guardata con occhio dispettoso e pauroso dagli studenti, nè punto amata dagl'insegnanti. Questi la considerarono sempre come una tortura, come un supplicio da fuggirsi, accostandovisi, e forzatamente, o come fa il villano alla vipera, da lui agguantata pel solo desiderio del prezzo che ne spera dal farmacista. Ma non sarà più così. I nostri documenti fatti intelligibili, saranno amabili; i nostri libri resi veramente utili, saranno ricercati, letti, commendati. L'incomparabilissimo PIO IX, alla cui vigilante ed amorosa previdenza nulla sfugge, ha già ordinato che si pensi al miglioramento degli studj elementari. Il suo esempio, che deve essere per tutti un vero precetto, desterà ben presto e solleciterà le premure di qualunque ami davvero la Religione e il pubblico bene. Gareggieranno perciò fra loro in attività e zelo, e Seminarj, e Collegj, e scuole pubbliche e private. I Capitoli, i Vescovi e tutte le altre autorità ecclesiastiche e civili presteranno favore dichiarato, e possente assistenza pel felice e pronto riuscimento della grande intrapresa. Benedica Dio ai voti e alle fatiche comuni, e così il mondo, senza mai ristare o retrocedere, si avvierà a quella altezza di dottrina e a quella perfezione di virtù, che gli è preparata dai divini decreti, perchè gli uomini pregustino anche sulla terra quella felicità la quale tutti insieme ci attende nei cieli.

D. GIUSEPPE CORA'

I canti popolari sono mezzo di educazione.

In Italia dall'Alpi alle parti estreme della Sicilia, dalle venete lagune ai lidi di Baja tutto è armonia: il canto italiano scende gradito al cuore di tutti i popoli, perciò non più conosce confini di luogo, e vola di paese in paese, varca monti e mari, e risuona sulle labbra di tutti i popoli inciviliti. Compositori e cantanti proveggono ai piaceri di tutte le capitali straniere, senza che venga meno il numero nella fortunata penisola. No, sotto questo limpido cielo, in questa terra bagnata da due mari e solcata da maestosi fiumi, in questa terra che presenta ricche pianure, brillanti colline, monumentali città, piene di memorie come la vita dei secoli, non può venir meno la dolce armonia: onde cantici armoniosi risuonano sul labbro del gentil toscano, del siculo e del romano: cantici armoniosi risuonano per le città e per le campagne sulle labbra del volgo: il canto è una prerogativa dell'Italia, è per gli italiani un bisogno: e in questa sua condizione il popolo mancando sovente di poeti che lo intendano, e lo facciano noto a sè medesimo, e pigliando i suoi modi trasfondano in lui idee e sentimenti che ancora non ha, canta o scipite o sconce canzoni, o canzoni sconce e scipite ad un tempo. Finora i trovatori del popolo furono il ciarlatano, l'ubbriacone e il licenzioso: onde di notte per le vie e dentro alle taverne dalla plebe non udiste che canti immorali o scipiti, che narrazioni di fatti sognati, ma pieni di malizia e che poco a poco insinuano nell'anime il veleno della corruzione: e questi canti risuonano sul labbro del garzone e della fanciulla e sono ripetuti alla presenza di ogni persona, specialmente in determinate stagioni dell'anno, quando il popolo pensa maggiormente a darsi bel tempo. Dove sono presso noi i canti nazionali, che hanno la Svizzera, la Scozia e la Germania? Eppure in qualunque luogo, ove raccogliesi il popolo non mancano mai le dolcezze della melodia: eppure ogni festa sacra e profana in Italia non è compiuta se vi manca la musica: ogni città e ogni borgata hanno le loro bande municipali, che spesso eseguiscono pezzi di valenti maestri! Si canta nei teatri e si canta in modo assai dilettevole e questi canti spesso passano per le bocche del popolo, che li ripete nel silenzio della notte per le vie della città o per le campagne: ma questo canto è poco fruttuoso: ha un diletto, ma sterile: è un canto che a fatica passa fra la moltitudine, si spande nelle botteghe e nei campi a temprar le fatiche e a far dimenticare le privazioni dell'artigiano e del coltivatore. Il canto del teatro se anche passasse ed essere comune nella moltitudine del popolo, non è canto, che interamente appaghi l'anima: esso non è sempre compreso, non è sempre conveniente a tutte le età e a tutte le condizioni. Onde quale sarà la poesia, quale la musica che possono veramente divenir popolari, e convenire a tutte le età, a tutti i bisogni dell'anima; che possono educare le masse, stringere gli sparsi membri di una nazione con vincolo

indissolubile? Una poesia e una musica nazionale, che canti fatti magnanimi dei padri nostri, le glorie della nostra patria; una poesia e una musica religiosa, che dopo aver risuonato sotto le volte dei templi e avervi commossi gli animi con affetti che non hanno nome, sia così varia, così sublime, così toccante da poter rallegrare e addolcire la mobile gioventù, consolare i dolori segreti nelle famiglie.

Ma giammai conseguiremo ciò fino a che il canto non sia considerato siccome un mezzo di educazione: fino a che maestri e poeti non scrivano per il popolo. È a desiderarsi che alcuni educati all'armonia e in essa fatti grandi scrivano per il popolo, che vestano di note musicali, ma semplici, poesie piene di amore, di religione: in tal modo recheranno un immenso beneficio alla società: in tal modo il popolo innamorato di quest' armonie, a cui è maritata una santa poesia, dimenticherà le sconce o scipite canzoni, che incominciò ad imparare con monotona scadenza fino da quando era bambino: gli animi si faranno più gentili. Così il canto potrà essere introdotto nelle scuole, e finalmente farsi universale. Si scriva poesia e musica per il popolo, chè un mezzo grandissimo di rendere comuni i nostri canti ha l'Italia: essa ha le bande civiche di cui sono provvedute tutte le città e le borgate e la somma prontezza nello apprendere dei cittadini. Percorrete i monti dell'Elvezia e le contrade della Germania: tutte le feste di famiglia . . . . tutti gli avvenimenti della vita privata e pubblica, tutte le opere rurali e cittadinesche, tutte le stagioni e direi quasi tutte le ore hanno i loro canti speciali: e quei canti non sono maritati a stucchevoli cadenze come in molti luoghi d'Italia, ma a grate armonie. E come mai ciò, se l'Italia è superiore alla Germania nel genio della musica; se in questa nostra patria tutto è armonia? Perchè in Allemagna non vi ha scuola elementare tanto in campagna quanto in città, ove il canto non formi ramo d'istruzione obbligatoria. E i giovani usciti dalle scuole e dalle università continuano ancora a riunirsi, onde dare sfogo in socievoli cori a quel che è divenuto per essi un vero bisogno. In Germania si formano associazioni, e vi udite risuonare da cento labbra le odi di Schiller e di Goëthe, gli inni di Uhland e i canti di Körner. Ma presso noi non odo ancora risuonare il canto di nessuno dei nostri lirici: un tempo, sebbene in cattiva armonia, sulla veneta laguna e sui lidi di Baja si cantavano le ottave di Ariosto e Tasso. Perchè qualche valente italiano non scrive canti popolari atti a bene ammaestrare la moltitudine? Godo che Roma abbia incominciato a inspirarsi al nobil canto: ora per le sue vie anche dalla plebe udite cantare l' inno a PIO IX composto con tanto merito dal giovane maestro Magazzari di Bologna: quest'inno fa alla plebe dimenticare le sconce canzoni che apprese nelle taverne e in altri luoghi. Siano moltiplicati quest'inni, questi canti, che si dimenticheranno le antiche sconcezze, e il popolo avrà un mezzo potentissimo per esser meglio educato.

SACRE CERIMONIE

ALL' UNIVERSITÀ ROMANA

Avvegnachè nei pubblici fogli dandosi contezza della trionfante esultanza di Roma nel dì anniversario della creazione della Santità di N. S. Papa PIO IX gloriosamente regnante si sia tenuto proposito dell'Università Romana, che vi ebbe parte; avendovi però questa premessa una funzione religiosa, non riuscirà discaro il divulgarla come cosa avvenuta nell' interno dell'Archiginnasio. Adunque nell' indicato faustissimo giorno il sacerdote D. Tommaso Mazzani professore di meccanica ed idraulica, membro del collegio filosofico, e direttore della Congregazione spirituale degli studenti dell'Università, alle ore sette e mezzo antimeridiane celebrò messa letta, in mezzo alla quale con scelta musica furono cantati vari mottetti parte relativi al gran Sagramento, e parte al Supremo Gerarca. Dopo questa il lodato sacerdote e professore dal pergamo recitò calda e ragionata orazione. Tolse a tema di questa la doppia sovranità spirituale e temporale del Papa. Mostrò la natura di queste due sovranità; come l'una giovi l'altra; e come siano collegate con indissolubil nodo. Tutto ciò provò con argomenti, e fatti irrefragabili, e corredò d' ogni maniera di riflessioni politico-ecclesiastiche. Passò poi a ricordare come di tratto per sapientissime determinazioni e provvedimenti opportuni il Sommo Pontefice PIO IX abbia convalidate al tutto le due Sovranità, perchè con miracoloso cambiamento de'cuori avversi regna ora sugli animi docili e benevoli di tutti. Di qui l'oratore si slanciò ai più lieti augurj; anzi certo assicurazioni che gl'intimoriti fedeli sottoposti col più barbaro sconcio nel secolo della civiltà, e della filantropia alla tirannia che patirono i primi se-

coli della Chiesa debbano confidarsi nell'influenza generale acquistata dal riconciliatore Romano Pontefice; chè laddove i sudditi pontifici siano come ora perpetuamente stretti col Supremo Gerarca coi centri di morale attrazione, cioè i cuori, formeranno un muro invincibile, onde più nelle pontificie contrade non diluvino con sagrileghe invasioni, come più fiate avvenne, quei che si valgono del solo diritto del più forte contro il Regnante per natura monarca pacifico; che finalmente nella concordia e nella pace tutto crescerà, e si conserverà l'ordine politico, ed ecclesiastico del sacro Pontificio Principato. Eccitò finalmente gli studenti uditori a ringraziare caldamente sua divina Maestà per averci dato sì Gran Pontefice, ed a pregarlo della sua conservazione colla vita de' patriarchi, e ciò per li bisogni della Chiesa, e dello Stato, ed a miglioramento specialmente della romana Università formata di studenti religiosi, costumati, docili e colti. Dopo questa orazione si cantò il *Te Deum* in musica colle alternative risposte degli astanti nella Chiesa.

Eran presenti alla sacra funzione i professori, e in capo il chiarissimo sig. Conte Tommaso Filipponi avvocato concistoriale, e Rettore dell'Università.

Il grandioso tempio era riccamente adornato. Richiamava però gli occhi di tutti il Ritratto del Pontefice posto all'ingresso della Chiesa in mezzo a nobile addobbo, e a ben disposta illuminazione.

Comechè però fosse assai decorosa la sacra funzione il principale ornamento era la studiosa gioventù per la numerosissima frequenza, per la religiosa compostezza, per l'esemplare divozione, e per la vera esultanza che mostrava nel volto ed in tutta la persona. Lo che però era da aspettarsi. Infatti se al solo avviso del ringraziamento, che il direttore della Congregazione volle affisso nell'Università al suo ingresso in essa tutti gli studenti gli esternarono il tripudio e la gratitudine con ogni maniera di plauso, e poi affollati il condussero alla propria abitazione come in trionfo, era da credersi dovesse crescere a mille doppi la religiosa esultante divozione pel gran Pontefice col decoro della sagra funzione, per le preci e canti, e per l'energica orazione tutta foggiata e diretta a mostrare i pregi dell'incomparabile sovranità pontificia, e lo splendore e potere indicibile che le ha aggiunto l'immortale PIO IX. Religiosa ed esultante divozione ritratta dal Tempio santo, che accompagnò sempre gli studenti nel lungo giro appresso il ricco ed elegante Vessillo (tutta cura e spesa degli studenti) per andare, e tornare dal Quirinale, e che li distinse per la nobile compostezza, ed ordine fra le numerose schiere di popolo, che li precedevano e seguivano. Finalmente il tutto ebbe fine col ritornare alla Chiesa dell'Archiginnasio (che festeggiò l' uscita ed il ritorno de'giovani col suono della campana), col depositare in Chiesa il vessillo, onde si spieghi a decoro, ed ornamento delle feste della Congregazione (nel che si è distinta l'Università), e col salutare la santissima Vergine, e ringraziare Iddio dell'onorevole ed esemplare riuscimento di tutto ciò che si era praticato ad onore di Dio, e del Vicario di Gesù Cristo, Dio in terra, il Sommo Pontefice capo della Chiesa, ed amorosissimo padre de'suoi sudditi Papa PIO IX.

Dopo il lunghissimo giro gli studenti quantunque stanchi pel viaggio pel caldo della stagione e dell'ore vollero accompagnare a casa il direttore per ringraziarlo di averli voluti precedere in tutto il trionfante viaggio, e di aver voluto consacrare e rendere più brillante cogli esercizi della chiesa la loro esultanza nel giorno che segnerà un'epoca nella storia, protestando di voler esser sempre nelle sue mani, e di crescere nella docilità alle sue insinuazioni ed esortazioni. Del qual pio animo e sante promesse più che di altro giubilava il cuore del buon sacerdote.

E qui in ultimo poichè più d'una volta si è ricordata la Congregazione spirituale degli studenti dell' Università non sarà inopportuno il darne breve contezza potendo ciò riuscire a buono esempio di tutte le studiose adunanze. Questa Congregazione ha luogo tutte le domeniche dell'anno scolastico nel magnifico tempio della Sapienza, ed in essa si fa lezione spirituale, si canta l'ufficio della Beata Vergine, si ascolta il discorso, e la s. Messa e si ha comodo d' accostarsi a' ss. Sagramenti. Prima della Pasqua si praticano i ss. Esercizi per quattro interi giorni. Le cose però che più debbono ricordarsi sono le straordinarie pratiche di pietà. Queste sono la novena del santo Natale, e la celebrazione della santa notte di questa solennità, nella quale la Chiesa è illuminata a giorno, e gli studenti in quattro ore si esercitano divotamente in ogni sorta di pratiche di pietà. Ed è edificante la frequenza alla santa Comunione, per la quale i giovani rinunciano alle gozzoviglie, colle quali si suol profanare quella notte santissima. L'altra pratica di pietà è il funerale per le Anime degli studenti defonti dell'Università romana, il primo sabato di Carnevale. In questo comechè principio de'più brillanti divertimenti tutta la mattina cominciando di buon'ora

in sette altari i sacerdoti studenti dell'Università gratuitamente celebrano Messe. I giovani le servono accostandosi alla s. Comunione. Si canta per intiero l' ufficio de' defonti, e si celebra Messa solenne de'Morti con assai distinta musica. Dal raccoglimento dei giovani, e dalla sacra mestizia espressa ne'loro volti si mostra sentire essi assai viva la verità cattolica di una vita futura, e la compassione tenera per i loro cari compagni defonti.

La pratica però più decorosa ed esemplare è quella detta del mese Mariano. Tutti i giorni del mese di maggio gli studenti sul cader del sole rinunziando al passeggio troppo caro alla gioventù, e troppo necessario agli studenti si radunano nella Chiesa per recitar preci alla santissima Vergine, ascoltare gli ossequi e le mortificazioni da esercitarsi in ciascun giorno, e per udire un breve discorso. I discorsi a turno sono fatti dai sacerdoti studenti dell'Università, che avendo con ciò una santa emulazione pronunziano piccole orazioni assai ragionate, piene di dottrina, e di buon stile oratorio. I temi di questi, e dello scorso anno sono stati i titoli, che attribuisce la Chiesa alla gran Madre di Dio nelle litanie lauretane. Il mese Mariano termina assai divotamente e con pompa, chè la Chiesa è messa a ricchi fregi e nobili parati, e copiosissima illuminazione supplendo in parte alle spese le spontanee oblazioni dei devoti giovani. La corona di tutto è il numeroso concorso alla mensa eucaristica. Tutte le anzidette pratiche sono frequentate senza alcun obbligo solo per stimolo di pietà e di divozione.

Questa esposizione serva di esempio alla gioventù studiosa, e di stimolo ai superiori delle studiose adunanze onde promuovano, o istituiscano in mezzo ad esso pratiche di pietà. I fatti de'nostri dì mostrano, che senza questa le Università sono irrequiete e di perturbamento e scompiglio si governi, ai quali sono sottoposte, e che le armi o la forza non valgono a tranquillarle. Tutto al contrario colle pie pratiche. Un esempio è l'Università nostra. Il direttore della Congregazione più volte all'anno raduna in Chiesa quella numerosissima gioventù; ora da più di quattro lustri, e nei tempi i più malaugurati l'ha sperimentata sempre al tutto docile ai suoi voleri e cenni senza mai in nulla richiamarsi di essa, anzi di essa sempre lodandosi; il perchè ha potuto stabilire le divisate pratiche di pietà. Si abbia sempre fisso la massima delle divine scritture, che la legge, e la forza comprimono la mano, e vieppiù eccitano l'inclinazione a resistere, chè facciamo sforzo contro ciò che è vietato; all'incontro la pietà, utile a tutto, negli individui, e nelle adunanze è come un lievito energico, un salutare innesto che soavemente volge l'animo al bene, e con dolce forza lo regge e governa.

VARIETÀ

In Toscana, dopo la tanto acclamata legge sulla stampa, sono comparsi due nuovi Giornali, *l'Alba* e *l'Italia*; il primo si pubblica tre volte la settimana in Firenze, e l'altro una volta in Pisa. Si dice che *l'Alba* col primo numero facesse da mille associati !! Anche questo è progresso. Il sig. Pietro Vieusseux tanto benemerito delle lettere italiane ha pubblicato il manifesto di un nuovo giornale, che è destinato a far seguito alla rinomata *Antologia*, di cui egli era direttore. Risorgendo quel giornale l' ha voluto chiamare la *Fenice* e tratterà di scienze storiche, politiche, morali ed economiche, nè trascurerà le lettere e le arti belle, sopratutto pigliando a considerarle rispetto all'azione ch'esse debbono esercitare sullo svolgimento morale e civile della società. La *Fenice* uscirà ogni mese, e l'associazione sarà di lire 40 toscane all'anno. Fra collaboratori si distinguono i nomi di *Gino Capponi, di Silvestro Centofanti, di Raffaello Lambruschini, di Enrico Mayer, di Giambattista Niccolini, di Mario Pieri, di Cosimo Ridolfi, di Vincenzo Salvagnoli, dell'avvocato Galeotti, di Giuseppe Giusti, di Giuseppe la Farina, di Giuseppe Montanelli e di altri.*

A Firenze e Pisa fu festeggiato l'anniversario della faustissima esaltazione di PIO IX alla Sedia Pontificia. In Pisa dopo il *Te Deum* nel Duomo, coll' assistenza dell'Arcivescovo, dei parrochi e delle autorità civili e militari, fu cantato un Inno espressamente scritto per quella circostanza, e alla sera illuminazione. L'Arcivescovo con una notificazione del dì 14 invitò il suo clero e devoto popolo a festeggiare quel giorno. « Unitevi tutti, disse in essa l'illustre prelato, unitevi nello spirito del Signore, che è lo spirito dell'Unità e della Pace: ed accorrete nell'indicato giorno al sacro tempio affine di porgere al Dio d'Israello, che seppe suscitare nella sua divina Misericordia, per il governo della sua Chiesa, un tanto Pontefice, inni di ringraziamento e di lode, e pregatelo ancora per la di lui prosperità, conservazione e salute ». E tutto mediante superiore approvazione.

A Livorno, così leggiamo nell'*Italia*, fummo il giorno

15 spettatori di una scena commovente e solenne. Non essendo stato celebrato in Chiesa come si era desiderato l'anniversario della Elezione di Pio IX, nella sera il popolo si recò alla casa del Proposto e chiese il *Te Deum*. Egli lo intonò e facean coro più di 6000 persone inginocchiate sulla piazza, mentre cadeva la pioggia. La moltitudine appagato il suo desiderio si sciolse tranquilla.

Lucca. Anche a Lucca fu festeggiata la elezione di PIO IX: in questa circostanza furono distribuite ai poveri 15,000 libbre di pane. Il mondo, scrivea in quel dì il Fornacciari, omai stanco di tanta discordia di credenze, di dottrine e d'interessi, avea bisogno di essere condotto ad unità ed a concordia: e sembra che la divina Provvidenza abbia scelto a questa sublime missione PIO IX.

Pure a Bologna fu festeggiato l'anniversario del sedici giugno: in quella faustissima circostanza le signore diedero una prova di animo bennato: in teatro fovvi grande accademia a favore degli Asili per l'Infanzia, ed esse eseguirono i migliori pezzi di musica. Sia lode alle donne bolognesi, perchè con tutto lo spirito della carità cristiana si sono fatte promotrice di nobili istituzioni, specialmente delle scuole per le povere fanciulle. Quando le donne in ogni luogo prenderanno parte al movimento sociale, la civiltà avanzerà a gran passi: esse la possono far grande.

Conversioni. Il sig. C. Bluntschli di Zurigo abiurò il protestantismo per entrare in seno della Chiesa Cattolica. Cittadino di Zurigo, ricco e di grande ingegno, egli da più anni si era dedicato alle scienze, e specialmente agli studi della storia e delle lingue, ed ora sta compiendo un lavoro sulle missioni cattoliche del Paraguay. In Lucca il 13 corrente la sig. Iarah Cornich inglese abjurava il protestantismo con i suoi sei figliuoli, e tutti furono battezzati sotto condizione nella cappella dell'Episcopato dal Vicario Capitolare Monsignor Bertolozzi.

Parigi. Nei *Clubs* di Parigi sono stati proibiti tutti i giuochi delle carte, con intendimento di togliere, se fosse possibile, i furti e le scroccherie che si vanno commettendo ogni giorno. Si è fissato anche di accrescere la tassa sulle carte da giuoco.

Madrid. Monsignor Brunelli il giorno 2 corrente fu ricevuto in privata udienza da S. M. la Regina Isabella, la quale volle baciargli l'anello. Il Nunzio dopo aver presentate le lettere di Sua Santità, le manifestò tutta la sua compiacenza provata attraversando la Spagna nel vedere i religiosi sentimenti della nazione: e la Regina a questo riguardo confermò l'opinione dell'Arcivescovo di Tessalonica, monsignor Brunelli, il quale poscia recossi dai ministri. Una lettera del 8 ne dice che il Nunzio recossi il giorno 7 al Pardo a far visita al consorte della Regina, che da qualche tempo stassi là ritirato.

* Fino dal passato marzo la morte rapiva il conte Monaldo Leopardi di Recanati, autore di varie opere, fra cui *le Illusioni della pubblica carità*, dove con acri parole se la prese contro gli Asili di mendicità, contro gl'Istituti di pubblica beneficenza, invei contro il sistema carcerario, i ricoveri degli esposti, le casse di risparmio, la istruzione popolare e le scuole infantili. Di questo italiano il P. Gavazzi Barnabita disse l'elogio funebre, che corre ora per le stampe. Quell' elogio è ridondante di stranezze tali, che sembra incredibile si possino dire a'dì nostri. Il P. Gavazzi ha molto ingegno, ma è fuori della buona via: deve studiare i classici non le pazzie del seicento, e non deve andar lieto del plauso della moltitudine, ma del giudizio dei saggi: e il pergamo deve considerare come il luogo, in cui noi sacerdoti dobbiamo dignitosamente annunciare la parola di Dio, non una palestra per dar sfogo ad una sbrigliata fantasia, e per dire cose, che ci fanno degni di compassione presso i buoni. Conviene rispettare la dignità dell'oratore, e ricordare che chi fallisce al proprio ministero si rende colpevole in faccia a Dio e agli uomini.

NECROLOGIA

IL BARONE ALESSANDRO GAVOTTI

La morte del giovine è lutto al mondo ma è gioia al cielo perchè vedesi afferrato il porto da chi poteva naufragar ne' perigli; che anzi il mondo stesso, il quale si rattrista alla perdita, allegrasi poi quando considera compensata la brevità della vita del novero di belle virtù. Tai sentimenti si volsero nell'animo di quanti udirono la morte immatura del giovinetto Alessandro Baron Gavotti. Nato ai 26 agosto 1831 da quel fior di virtù, più che di nobiltà Donn'Anna Duchessa Lante (1), e da quello specchio di probità severa Luigi Baron Gavotti per le delicatezze de'suoi lineamenti, per la grazia de'modi, per l'amenità dell'aspetto fece, che i suoi parenti da questo primo lor frutto le dolcezze provassero di quel santo amore, che

Fa santo in due bell'anime
Il laccio della fè (2).

Poco amante di puerili trastulli era sua ricreazione o il pingere immagini, o il travagliare in lavori meccanici. Divenuto abile ad imprender gli studi gl'incominciò in privato, e correva in questo il quarto anno, che li proseguiva nell'Archiginnasio Romano (3).

In animo sì docile, e da' suoi genitori sì bene instrutto alla pietà vi ebbe pur troppo la prima parte la religione, che sempre onorò colla modestia nella Chiesa, con prattiche divote, con uso frequente di sacramenti. Chiunque dall'esteriore contegno argomentava le interne sue doti, non fingeva illusione, se prevedeva in lui il decoro della famiglia, l'onor della patria. Ma Dio negli alti suoi consigli permise, che al cadere del primo passato gennaio si sviluppasse in lui un germe di morbo sottile, che vincendo tutte le cure dell'arte andò lentamente consumandolo, finchè munito di tutt'i conforti della Chiesa, fra i dolci amplessi di Gesù e di Maria alle due e mezza della notte del dì 9 giugno qual'eletta colomba spiccò il volo alla patria beata.

(1) *Vedi Diario di Roma N. 30 sabato 12 maggio 1841 Appendice-Necrologia.*

(2) *Giuseppe Borghi nell'inno III allo Spirito Santo.*

(3) *La famiglia Gavotti per volontà espressa de'suoi antenati avendo prole maschile deve uno almeno mandarlo alle publiche scuole.*

(Articolo comunicato.)

Roma - Tipografia delle Belle Arti. - Con approvazione.